Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 44. Milano, 28 ottobre 1928. - Anno VI.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

Quando vi alzate al mattino



voi vi lavate il viso, le mani, i denti.



?

ma voi non lavate i vostri capelli

perche'

?

perchè finora non avevate nulla per lavarli rapidamente, praticamente, comodamente

ora voi avete...



O CAP





e in meno d'un minuto *voi laverete i vostri capelli senza alcun rischio di* raffreddarvi



O CAP asciuga prestissimo *e lascia un gradevole odore*

è il prodotto che vi conviene, presso il vostro coiffeur fatevi fare una frizione



e comperate per il vostro uso giornaliero *un flacone d'*

O CAP

DI PRODUZIONE DELL'ORÉAL
37, RUE J. J. ROUSSEAU
PARIS

Photos Rooseri

L'acqua capillare O CAP in Italia è in vendita nei principali negozi di profumeria


Cioccolato
Fernando
Milano
CIOCCOLATO
Fernando
LA MARCA PREFERITA
S.A. LOMBARDI & MACCHI
MILANO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 44 — 28 ottobre 1928 - Anno VI

ALLE SOGLIE DELL'ANNO VII



La più recente istantanea del Duce, eseguita a Villa Glori in Roma il 18 ottobre. *(Fot. A. Bruni)*

LA SETTIMANA

Dal 28 ottobre al 4 novembre.
Piero Giacosa. - Discorso di farmacia.

Piove. Ma ci si rassegna allo stillicidio e allo scroscio perché è la sua stagione e più perché si spera che il tempaccio si sfoghi — meglio oggi che domani — e che il tepido sole ritorni a brillare nei giorni che più è desiderabile e opportuno, nella settimana che corre tra gli ultimi d'ottobre e i primi di novembre.

Per le ricorrenze della Marcia su Roma e della Vittoria, tutti gli anni sono riserbate le maggiori solennità civili. Stavolta poi saranno tante e tali che non sappiamo ricordare le compagne.

E non discorsi, opere.

Cortei sì, ma diretti a una mèta; non spasseggiate, visite e pellegrinaggi.

Neppure ai giorni scorsi mancarono adunate ed inizi e compimenti (basti ricordare che sabato, mentre autorità e cittadini salutavano a Spezia i marinai e gli alpini sbarcanti dalla *Città di Milano* reduce dal Polo, il Duce inaugurava i lavori per lo scoprimento delle navi di Nemi), ma certo le cerimonie più significative saranno quelle che ora si aspettano.

Domenica 28, tra l'altro, saranno abbruciati 140 milioni di titoli del Debito Pubblico, e il dì dopo in tutte le Provincie, in tutti i Comuni saranno inaugurate e consacrate le molte e grandi opere di pubblica utilità compiute in quest'anno. Sono strade, cantieri, ospedali, edifizi scolastici, centrali elettriche, quartieri nuovi di case operaie.... Salute, respiro, istruzione per il popolo. E perché le opere parlano, non occorrono discorsi. Non c'è da sentire, c'è da guardare. Quel che sorge, o s'abbatte, o si slarga, o s'illumina, si vede. L'Italia lavora e lavora bene. E risparmia. Non è molto ch'io riportavo alcune cifre significative, ma non mi pare inopportuno tornare sull'argomento.

Anche qui fatti e non parole: Il risparmio presso le Casse Postali è cresciuto. Tra i mesi che corrono dal decembre del '26 all'ottobre del '27 — periodo economicamente travagliatissimo — i depositi erano scemati di molto; adesso hanno ripreso la loro ascesa. Le Casse Postali, che sorsero nel 1876 per volontà di Quintino Sella e nel primo anno raccolsero dalla scarsa fiducia degli italiani fra i due e i tre milioncini, che toccarono il miliardo nel 1905 e avevano superato di poco i due miliardi al 30 giugno del '14, cioè alla vigilia dello scoppio della guerra mondiale, ora sopravanzan d'assai i dieci miliardi. E dunque i depositi sono quintuplicati. Anche se si tien conto del valore della moneta siamo dunque in progresso.

— Ottimista irriducibile quel *Tartaglia*!

Io no, ma specie quando s'approssimano le feste, trascelgo le verità più rosee. S'è dovuto veder tanto rosso e tanto nero, tanto pianto e tanto sangue negli anni di guerra e del dopo guerra che non par vero di svagare gli occhi.

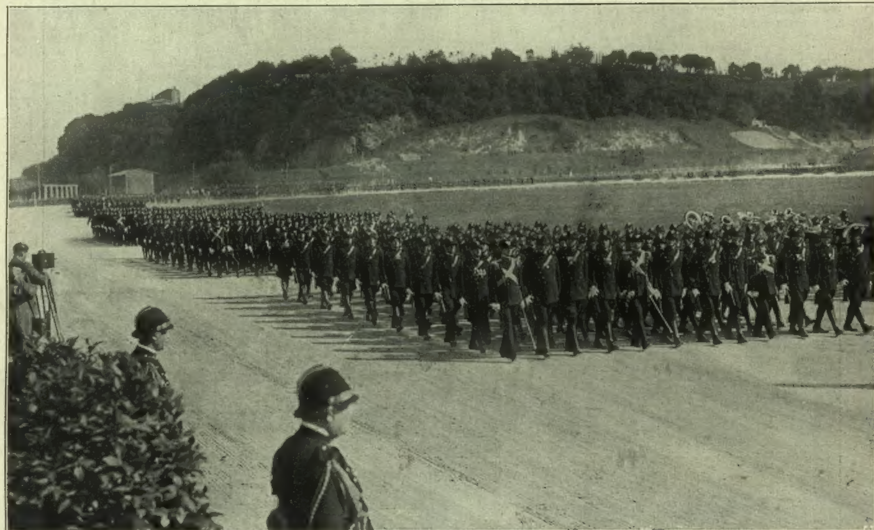
Dieci anni! I lutti son passati. Giù le bende. Prepariamoci a festeggiare il decennale della Vittoria.... Ce ne siamo fatti degni col rinnovato, accresciuto, moltiplicato fervore delle opere.

"Camillo e Arrigo Boito...." "Giuseppe e Piero Giacosa...." Veniva fatto di pensarli e nominarli a coppia, dacché in un campo o nell'altro i quattro avevan raggiunto la notorietà, la fama, e Arrigo e Giuseppe, Pin, l'indimenticabile Pin, la gloria.

Dei quattro, Piero era l'ultimo. Medico e letterato, curioso e studioso delle più svariate discipline, oltreché della sua "Materia medica" nella quale era maestro ai giovani da più decenni, si era occupato di bibliografia, di glottologia, di archeologia, di filosofia delle religioni, d'arte.... ed era, e più era stato in domestichezza con i più chiari rappresentanti d'ogni forma di coltura. Scriveva limpido e arguto; gli piaceva anche spaziare nei campi del fantastico e aveva pubblicato un libro per bimbi, *Cose vecchie e storie nuove*, e un volume di novelle, *Specchi dell'anima*, al quale Antonio Fogazzaro aveva premesso alcune pagine. Dipingeva, credo; disegnava, certo. Quando il fratello morì — 3 settembre 1906 —, ritrasse Pin in un bel disegno che apparve sulla *Lettura* e rivelò a molti una sua attitudine ignota.

Aveva passato la vita, la lunga vita, tra ricerche di laboratorio e biblioteche e musei, e aveva fatto la strada a passo a passo, assistente, incaricato, professore ordinario all'Accademia Albertina, alla Scuola di Farmacia, all'Università. La ferrea legge sui limiti d'età l'aveva sottratto alla cattedra pochi mesi or sono, e colleghi e discepoli gli avevan fatto gran festa.... Festa? Triste cerimonia la giubilazione. Sembra di gettar foglie di rose a un morituro. C'è, sì, chi lungamente sopravvive, ma c'è chi rimane in piedi pochi mesi e poi si abbatte.... Perché è già vecchio.... D'accordo.

Quando s'intitolò a Giuseppe Giacosa il



Roma, Villa Borghese: La polizia metropolitana sfila davanti al Duce. *(Fot. A. Bruni)*

L'«Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

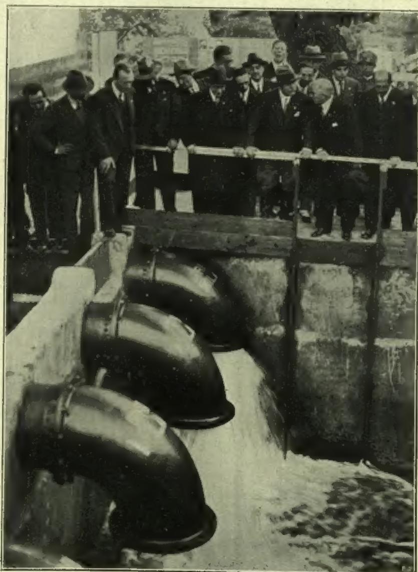
OPERE DELL' ANNO VI: L'ABBASSAMENTO DEL LAGO DI NEMI



Il Duce attraversa in barca il Lago di Nemi per assistere all'inaugurazione dell'impianto eseguito per l'abbassamento delle acque.



Il *via* alle macchine elettriche che azionano le pompe. (Fotografie Bruni)



Le pompe aspiratrici sollevano le acque del lago per inviarle al mare.

(Opere e prestazioni eseguite gratuitamente in omaggio al Regime)

teatro d'Ivrea — fin d'ottobre del '22 — vidi Piero nella casa paterna a Parella. La sera della solennità pioveva a dirotto ed egli apparve come infagottato dentro un impermeabile che gli arrivava ai piedi. Assomigliava a un Padre Semeria meno pingue, a un Rasputin senza quel gran brillare degli occhi indemoniati. I Duchi di Genova, dei quali era ospite familiare al Castello d'Agliè, lo chiamarono nel loro palco. Ne tornò, e discorse con noi tutta sera di Pin.

— Sparito così presto! - diceva. - E non tare, non malattie, non vizi.... Non beveva che acqua. Forse tropp'acqua. — Mangiava molto però, - oppose un amico - e cibi gravi e raffinati. — Oh! no, - rispose Piero. - E se anche.... Gli ultimi anni, forse, ma prima, ma quando ci si forma.... Pensate, eravamo cinque figlioli. Nostro padre, avvocato ad Ivrea, quando si fece l'Italia entrò nella magistratura. Fummo a Firenze, e più lungamente a Palermo. Nostro padre fece una rapida carriera perché aveva ingegno e dottrina e eloquenza, sicché dopo tre anni era Sostituto Procurator Generale.... Ma sapete quanto guadagnava? Cinquemila lire all'anno. Con cinque figlioli, due maschi e tre femmine! Per tirare avanti dovette vendere un poco della sua poca terra. La nostra colazione fu per lungo tempo, ogni giorno, la medesima: pane di munizione e insalata. Nient'altro.

Giovinezza dura, austera, illuminata da speranze e da sogni.... Poi, la vita come una milizia. Poi, la pace nel piccolo cimitero in piena campagna, accanto ai maggiori. E si ripensano, si risenton nell'aria i versi che Giovanni Pascoli scrisse allora, per quell'altro che si meritò l'accompagno di tutti i villici: — "E tu con tutti loro a schiera — scendesti tra le verdi siepi — alla tua chiesa; e c'era — un odor di sepolcri o di presepi, — e il suono del dolore in pace, — che vuole diventar più tanto, — che s'ama, che si piace; — c'era il singhiozzo che ritrova il pianto.... ".

Quel farmacista che si è fatto portare in Pretura perché i colleghi lo accusavano di vendere a minor prezzo le "specialità" (oggi si direbbe "svendere") e in Pretura ha insistito nella difesa del suo buon diritto, e



† Piero Giacosa.

quel Pretore che lo ha assolto mi piacciono ugualmente.

Con tutti i riguardi dovuti alla spettabile classe dei farmacisti, io sono per il ribelle. Per interesse, si capisce, ma anche perché sono uomo.

La cosa è un poco — poco — meno semplice di quello che appare. C'è da una parte un venditore che vuol toccare il maggior guadagno, c'è dall'altra un acquirente, ci son tanti acquirenti che voglion dare il meno che possono. Questa è la legge comune. Ma qui si aggiunge la speciale antipatia che hanno in generale i farmacisti — con tanto di laurea! — a star dietro il banco a servire il pubblico minuto, e la particolare ripugnanza che prova la gente a pagar le medicine. — Malato, e per di più doverci spender sopra! — Non si butta giù. Proprio come l'olio di ricino.

Di qui deriva la mancanza di ogni cordialità tra farmacista e cliente. Il cliente tanto tanto si fa più buono quando ha da chiedere un consulto che gli risparmi la spesa del medico.... ma non c'è da fidarsi, è ipocrisia. Il gatto che tien ritirate le unghie. Il farmacista sorride nel porgere la medicina, e se vi conosce vi augura guarigione sollecita. Non vi fidate. Dentro di sé per obbligo professionale mormora: — Che la duri!

Non possono dunque correre tra i due buoni rapporti. Invece quando si tratta di mangiare, di vestirsi e non di curarsi (guardate un po' che scarso giudizio hanno gli uomini!) non si bada tanto per il sottile e non si sta tanto a tirare. Se il salsamentario vi ha dato tre etti di carta e due di prosciutto dite, sì: — Che ladro! — ma quasi scotete la testa in segno di compatimento. Se invece un farmacista vi fa pagare più di un collega le pillole, dite: — Che ladro! — ma ridete verde come quelle bocce piene di menta che formano la miglior belluria del negozio. C'è, insomma, nel caso speciale del farmacista col cliente, oltreché incompatibilità d'interessi, incompatibilità di carattere. Invece di salutarsi col buongiorno, uno avrebbe voglia di dire all'altro: — Si purghi.

E il farmacista ci guadagna sopra. Vedete che ha fatto bene il Pretore ad assolvere quell'eccezione?

Tartaglia.

IL CIMITERO MONUMENTALE DEL GRAPPA



Il Duca d'Aosta, accompagnato dal generale Vanzo, al sacello della Madonnina del Grappa.



Il Cimitero, quale apparirà ad opera compiuta secondo il progetto dell'architetto A. Limongelli.



La Tomba fatta costruire sul Grappa dal maresciallo Giardino per sé e per la perduta consorte.





La cripta centrale del Cimitero in Caverna, già ultimata, e il corridoio "Asolone". (Fotografie A. Garatti)





Carlotta Corday di Corradini al Lirico: La lettura della sentenza di morte al III atto. *A destra*, nella parte della protagonista, l'attrice Olga Vittoria Gentilli. *(Fot. Colombo)*

Cronache. — CCLXXXII.

Un mucchio di roba.

La Compagnia drammatica dei Dieci — (sapete, i dieci scrittori d'ogni scuola d'ogni tendenza e d'ogni stile che si sono costituiti in accademioletta romana per scrivere insieme romanzi poemi e Segretari galanti da vendere a centomila esemplari ciascuno) — è diventata, per ora, la Compagnia dei Cinque. Dei Dieci, si dice, lo sarà l'anno comico prossimo.... se questa dei cinque saprà durarla sino all'agosto del '29 che, ahimè, gli è un po' lontanuccio. Per quest'anno cinque accademici si sono ritirati sotto la tenda, lasciando ai più ardimentosi compagni di tentare una impresa teatrale. I cinque ardimentosi hanno costituita la Compagnia, le hanno dato il nome d'*Italianissima* e dopo aver saggiate le scene nella piccola e ridente Gallarate son venuti a Milano, la metropoli teatrale.

Quel nome d'*Italianissima* non mi piace per niente. Ci sono dei superlativi che son brutti, che non significano un bel nulla, che, anzi, tolgono, invece di accrescere, valore e significato al vocabolo. Italianissimo? Perché? Non basta essere italiani? E che cosa di più bello vi può essere che l'essere italiani? Dirsi italiani non è dir tutto?... Gli è come " illustre „ e " illustrissimo „. Se mi sento dar dell'illustre, capisco che si esagera, che forse mi si prende in giro; ma, insomma, se son di buon umore posso anche sentirmi lusingato; se invece mi si chiama illustrissimo, eh, allora non c'è dubbio, mi si piglia per il primo che passa; e questo è il peggio che possa capitare. Dico bene?

L'*Italianissima* è piantata su quattro solide colonne: Olga Vittoria Gentilli, Karola Zopegni, Ernesto Sabbatini e Piero Carnabuci; e a Milano ha messo le tende al teatro Eden. Il quale, dopo il suo recente rinnovamento, è un teatro grazioso, elegante e confortevole; ma non è ancora riuscito a conquistarsi un suo pubblico assiduo: non lo vediamo ben popolato se dalla sua scena non parta un richiamo eccezionale; ad esempio una negra che vi balli con una cintura di banane per unico abbigliamento. Si sa: le negre che paiono di cioccolata e le banane hanno una dolcezza che attira....

Per prima " novità „ l'*Italianissima* ha offerto al suo pubblico *Vecchio bazar*, commedia in tre atti di Alessandro De Stefani, ch'è uno dei Cinque. Non ero a Milano nei giorni in cui fu rappresentata e quindi, di mio, non posso dirvene nulla. Ho letto nei giornali che alla sua prima recita ottenne un successo decrescente; ma debbo supporre che il successo si sia consolidato alle repliche, perché esse furono parecchie. Né me ne stupirei. Pochi spettatori attenti e tranquilli giudicano assai meglio di una sala affollata. Poi, in omaggio all'importanza dell'avvenimento artistico, la Compagnia è passata per due sere nel più vasto Teatro Lirico a rappresentarvi *Carlotta Corday* di Enrico Corradini, un dramma che per la prima volta venne alla ribalta or son più di vent'anni e che era giusto riesumare perché si tratta di un'opera ricca di nobiltà, seriamente pensata e solidamente costrutta. Però non credo possa suscitare l'entusiasmo nelle folle che l'ascoltino in teatro; perché è sin troppo scheletrita, e lo svolgimento dell'azione vi è fatto con una sobrietà forse eccessiva. Nel primo atto il popolo della Gironda impreca e tumultua contro Marat di cui uno dei Girondini reduce da Parigi racconta le gesta sanguinarie; e la Corday formula in cuor suo il disegno di sopprimere il tiranno. Nel secondo ella si presenta in casa di lui che la riceve mentre sta nel bagno al quale egli chiede sollievo al bruciore delle sue luride piaghe; e lo trafigge. Nel terzo, Carlotta è in carcere, condannata a morte, e la vediamo uscirne tra i gendarmi per andare alla ghigliottina. E qui, se non m'inganno, il Corradini è caduto in un errore di tecnica teatrale che toglie efficacia anche a quest'ultimo quadro del dramma. Coll'uscita della Corday dalla scena il dramma è ineluttabilmente finito. Il Corradini lo prolunga mostrandoci l'episodio che s'impernia sulla figura di Adamo Lux, il giovinetto che trovandosi alla Conciergerie con Carlotta se ne innamora, e la segue quand'ella è condotta al patibolo, e tenta di liberarla, ed è imprigionato; così, sapendo che sarà per quel tentativo giustiziato anche lui, si trafigge. Questo episodio, a mio modo di vedere, prolunga inutilmente il dramma, mentre lo spettatore non può interessarsi a quel personaggio che gli fu presentato quasi all'ultimo momento, del quale nulla sa e gli fu detto. I tre brevi atti appaiono dunque lunghi perché l'azione vi è scarsa: e i discorsi per quanto belli non sono teatro.

Il pubblico che affollava il Lirico ha ascoltato il dramma con rispettosa attenzione, quale esso meritava, e se non gli fu dato di entusiasmarsi lo ha però applaudito cordialmente. D'essere applaudito lo meritava anche perché è ottimamente inscenato e assai ben recitato. Olga Vittoria Gentilli specialmente vi dà prova del suo talento; è soave e vibrante a seconda delle varie fasi dell'azione scenica e dei momenti ch'ella vive sulla scena.



Una scena di *Broadway*, di Dunning e Albot, che si rappresenta all'Olympia di Milano. *(Fot. Ravagnan)*

Al bel teatrino Arcimboldi si è tutto rinnovato. Gino Valori vi ha ricostituita con elementi nuovi la Compagnietta che vi recita: e anche questa ora si basa su quattro principali colonne: Haydée Urbani, Anna Fontana, Carlo Lombardi e Silvio Rizzi. Il Valori, poi, non vuole che l'Arcimboldi sia un teatro completamente a sezioni, e vi fa rappresentare anche delle commedie in più atti. Non so se l'idea sia buona e se, alla lunga, darà dei risultamenti confortanti. A me pare che la caratteristica di questo teatrino era, appunto, di essere a sezioni: non vi si rappresentavano che commedie in un atto, e il pubblico si rinnovava ad ogni sezione; un pubblico che, con poca spesa, si concedeva un'ora di teatro. Il tempo ci dirà se il Valori vide giusto oppur no; ma bisogna riconoscere che finora — e l'Arcimboldi è riaperto da una ventina di giorni — la fortuna gli ha arriso. Il merito è anche de *Il cuore silenzioso*, una commedia in tre atti di Gino Cornali, che il pubblico ha accolto con grande favore, che da più sere si va replicando e che fa affollare la bella elegante aristocratica sala.

Il cuore silenzioso è una commedia di vecchio stampo; fors'anco di un po' troppo vecchio

stampo. Il "troppo" gli è dato a parer mio da quel tanto d'artificioso ch'è nello spunto dell'opera, non solo, ma che l'opera accompagna dal principio alla fine e la tien ritta come ne fosse la spina dorsale. Se certo signor Mario fosse meno tonto di quanto ci appare, capirebbe ciò che, se non erro, ogni uomo — anzi, dirò meglio, ogni giovane — capirebbe; e allora la commedia non potrebbe più esistere o dovrebb'essere un'altra. Ed anche, a darmi l'impressione che essa sia un po' troppo di vecchio stampo, concorre il dialogo, non scevro di romanticherie, e qualche episodio costruttivo, ad esempio la scena del domestico ladro e traditore che pare del più puro Paolo Ferrari.... della non migliore maniera.... Né l'idea primigenia da cui la commedia è nata può dirsi nuova di trinca; vi si scorge un pizzico di *Frou-Frou*, un pocolino de *L'amica delle mogli* del Pirandello, e forse, a ripensarci bene, vi si troverebbe qualcos'altro ancóra. Ma non importa. A parte i piccoli difetti che a parer mio sono in questa commedia del Cornali, si deve riconoscere che si tratta di un'opera dignitosa, degna di considerazione e di rispetto, tanto più se si considera che è di un giovane pressoché alle sue prime armi teatrali. Ed è giusto ed è bene che il pubblico le abbia fatta una sì calorosa accoglienza. Povero pubblico! Da un po' d'anni in qua quando va ad ascoltare una nuova commedia si chiede tremebondo: Che cosa mi accadrà di vedere e di sentire stasera? Quale astruseria, quale rompicapo o quale scemenza? — E sono rare, troppo rare le volte che trova da applaudire convinto e soddisfatto, perché udì qualcosa che ha capito, che lo ha interessato o appassionato o divertito. Le altre volte sopporta ed applaude, sì, ma digrignando i denti, e pel timore, se non applaude, di passar per cretino o per citrullo. La commedia del Cornali lo ha interessato ed anche, in qualche punto, commosso. Ed ha calorosamente applaudito. Ebbene.... cerco il pelo nell'uovo perché questo è un po' della mia natura e un po' del mio mestiere; ma dopo averlo trovato, il pelo, applaudo anch'io.

Dell'esecuzione dei comici dell'Arcimboldi non so dirmi entusiasta.... forse, e sempre, per quella faccenda del pelo nell'uovo. La commedia del Cornali la recitano. Non male, no, ma la recitano. Della naturalezza non so vederla che nel Rizzi, il quale vi ha una piccola parte di scorcio. Nella dizione della signorina Urbani, mi par di vedere qualcosa di.... filodrammatico, ch'ella non riesce a togliersi soprattutto nei momenti più drammatici o più passionali delle sue parti. La signorina Fontana è ancor giovine alla scena e ha bisogno di acquistarne una maggiore dimestichezza per apparirvi meno impacciata. Il Lombardi è un buon attore, ed ebbi già delle occasioni di dargli lode. Ma ha un difetto: è troppo bello; è il più bell'attore d'Italia; e si direbbe che talvolta se ne preoccupi.

Broadway! Broadway! Broadway! La gran scemenza americana, dopo aver fatto due o tre timide apparizioni in provincia, a mo' di prove generali, è finalmente apparsa, affannosamente attesa, a Milano; e il gran cantinone dell'Olympia — ripulito e abbellito come meglio può esserlo un cantinone — apparve gremito da far paura; e il successo fu delirante. Fu ed è. Da sette sere si rimanda la gente e se ne rimanderà chi sa per quante sere ancóra. Né v'è da stupirsi. L'Occidente che si lasciò così facilmente conquistare dal *jazz-band* che strazia gli orecchi (i bene ed anche i mal costrutti) e dalle *films* americane nelle quali gli omicidî si alternano agli assassinî, e ci si apprende come si sfondano le casseforti, e ci si fa fremere con gli scontri ferroviarî o con i salti dalla cima dei grattacieli, l'Occidente doveva bene accogliere anche la produzione teatrale d'oltre oceano, ed entusiasmarsene. Dopo *La 13ª sedia* ecco *Broadway*. *Broadway* che, ci si dice, si rappresenta da tre anni ogni sera a Nuova York, e che si rappresenta ora in ogni capitale europea, Parigi non esclusa, Parigi cervello e luce del mondo.



L'Uomo di Birzulàb di Falconi e Biàncoli al Manzoni di Milano. - *Da sinistra*. Giuditta Rissone, Sergio Tofano e Luigi Almirante. *(Schizzo di M. Vellani Marchi)*

Che cosa ci prepara il domani?... Io penso che in questi successi fenomenali sta la sola e vera crisi teatrale.

L'unica trovata di *Broadway*.... (trovata? A ripescar bene nel teatro antico e moderno si vedrà che ciò fu già — ma con più rispetto dell'arte — fatto più volte) è di aver fuso e mescolato il sommo del tragico col sommo del grottesco. Un assassinio è consumato nel retroscena di un *music-hall* di terz'ordine ch'è frequentato e forse mantenuto in vita dal ricchissimo capo di una banda di contrabbandieri, innamorato di una piccola *girl*, stella di quelle infime scene. È lui, questo capo, che ammazza un rivale, il capo di un'altra banda di contrabbandieri, venuto a cercarlo lì per chiedergli ragione di certe illecite concorrenze. Si fa sparire il cadavere; ma, naturalmente, esso è tosto ritrovato, ed appare il poliziotto che, dotato di un intuito da *policeman* americano, ha dei sospetti sulla personalità dell'assassino e, senza darsene l'aria, comincia le sue indagini e cerca di far cadere in trappola il colpevole. E ad indagare e a tender trappole la dura per tre atti. Viceversa, a vendicare il morto trucidando l'assassino, sarà poi, alla fine di questo pasticcio, un'altra *girl*, ch'era l'amante del primo assassinato, messa lì a far da spia nel *music-hall* protetto dal rivale.

Tutto questo, assassinî compresi, si compie, l'ho detto, nel retroscena del locale malfamato, mentre vanno e vengono gli artisti.... dirò meglio i "numeri" che compongono lo spettacolo, e i comici si vestono e si svestono, si truccano e si struccano, e le *girls* sgambettano per sgranchirsi le gambe, e i suonatori del *jazz* dànno di fiato nelle loro pipe stonate. Al di là di una tenda si svolge lo spettacolo, un "numero" dopo l'altro; e per quattro cinque dieci volte, con una monotonia che manda il pubblico in visibilio, vediamo una fila di fanciulle poco vestite che l'una con la mano sulla spalla dell'altra e lanciando gambe e piedi più in alto che lor sia possibile, fanno, attraverso quella tenda, irruzione sulla scena immaginaria e ne escono dopo un poco sempre sgambettando a suon di pipe e di grancassa. È ben vero che, ogni volta, quelle brave donnine ci appaiono in un costume nuovo che l'accesa fantasia di Ramo e il suo innato buon gusto ha saputo creare, ed è vero altresì che, ogni volta, il costume si fa più succinto, cosicché le fanciulle finiscono con l'apparirci press'a poco come le loro care mamme le hanno create; ma per quanto possa riuscire increscioso bisogna pur dire che le loro forme non sembrano né disegnate da Apelle né scolpite da Fidia....

Per recitare — (recitare?) — e ballare questa roba fu costituita una apposita Compagnia di cui fanno parte anche delle divette di caffè-concerto. Non senza un po' di pena ho visto sulla scena due nostri giovani attori ben degni di altre scene: Camillo Pilotto e Romano Calò. Crisi teatrale anche questa? Non so. Certo è che l'esecuzione italiana di questo *Broadway* è una prova che chi l'ha inscenato sa il suo mestiere. Sicurezza, foga, slancio, una *verve* indiavolata. E il pubblico va in brodo di giuggiole, e applaude sino a spellarsi le palme, e chiede i bis a gran voce.... *Broadway* sarà il più grande successo teatrale dell'annata.

Ve ne assicuro: sono uscito dal teatro rimminchionito.

Per chiudere la cronaca di questa settimana faticosa dovrei dirvi ora qualcosa di *L'uomo di Birzulàb*, buffoneria in tre atti di Dino Falconi e Oreste Biàncoli. Badiamo: buffoneria non sono io che la chiamo: l'hanno chiamata così, e stampato sui manifesti, i due giovani autori. E per tale l'ha presa il pubblico del Manzoni — (del Manzoni gran tempio dell'arte, sissignori) — e l'ha caldamente applaudita.

Buffoneria: dunque, una sequela di trovate l'una più matta e più grottesca e più illogica dell'altra; e un mucchio di episodî burleschi da far crepare dalle risa; e un dialogo tutto brio, tutto frizzi, tutto scintillante di spirito. Nevvero? Qui si tratta invece....

Ah no! Questa Cronaca è già troppo lunga; ed è ora di far punto.

21 ottobre. *Emmepì.*



I rapporti franco-italiani. - Rinascita napoleonica.

Parigi ottobre.

Per buona volontà che si metta in opera nello smorzare le faville del legittimo corruccio che di quando in quando vorrebbe divampare, è innegabile che da un po' di tempo l'amicizia franco-italiana non progredisce a passi di gigante. Con sommo rincrescimento e dispetto di coloro che a Parigi ci voglion bene — e non son pochi —, la fine dell'estate ha veduto succedervisi una serie di gesti diplomatici che non erano di certo fra i più adatti a provarci quell'amore sviscerato che quando fu mandato ambasciatore a Roma il De Beaumarchais pareva lì lì per scoppiare.

Il patto navale franco-inglese, ormai lo sanno anche i sassi, interessa la Francia non solo perché le assicura il consenso inglese a un rafforzamento militare illimitato, ma perché rigetta, con lo stesso consenso, il principio dell'eguaglianza navale con l'Italia nel campo del naviglio leggero, eguaglianza che la conferenza di Washington aveva imposta a Briand nel campo del naviglio di linea. Gli inglesi non ci sono stati, questa volta, migliori amici dei francesi. Ma gli inglesi non hanno mai preteso rivendicare nei nostri riguardi il menomo vincolo di parentela come fanno i francesi ogni qualvolta l'Italia si comporta sullo scacchiere internazionale in modo che non vada loro a fagiolo.

C'è stato poi l'intrigo ordito con la complicità di Marinkovic intorno a Venizelos per indurlo a stringere con Belgrado un patto di alleanza che riducesse a niente il valore pratico del patto di amicizia firmato a Roma il 23 settembre scorso. Briand si era figurato di poter riprendere senza grandi difficoltà al fianco dell'uomo di Stato greco il posto lasciato libero da Lloyd George qualche anno fa, sfruttando il vecchio debole del Cretese per le avventure militari a sfondo imperialista. Disgraziatamente per lui, Venizelos, se porta sempre l'abito a falde, gli occhiali d'oro e la barbetta a punta, non è più l'uomo del 1920 e del 1921. La lesione asiatica lo ha reso circospetto, e d'altro canto le nuove condizioni politiche dell'Italia da un lato e della Turchia dall'altro gli hanno ormai dimostrato la vanità di coltivare illusioni da questa parte. Se mai, le sole prospettive allettanti potrebbero presentarsi alla Grecia in direzione degli stessi Balcani: ma come conciliarle con le mire di Belgrado? La Serbia avrebbe accettata volentieri una transazione amichevole sul problema di Salonicco qualora Venizelos le avesse accordata l'alleanza militare contro l'Italia. Delusa questa speranza, il solo modo di arrivare a un patto con Marinkovic senza ipotecare gravemente la libertà di Salonicco è ormai quello di offrire a Belgrado compensi adeguati. Ma quali compensi può offrire Venizelos? Dei compensi a spese della Bulgaria, ossia la libertà d'azione per annettersi, quando la situazione lo consenta, le provincie occidentali del regno di re Boris mentre la Grecia si spingerebbe fino a Demir-Kapù. Ora fra un nuovo intrigo balcanico che riaccenderebbe i vecchi incendi nella penisola e quella Locarno balcanica che Briand caldeggia c'è di mezzo un abisso. La Locarno balcanica dovrebbe servire, nei progetti di quest'ultimo, a paralizzare la politica italiana nel vicino Oriente; l'accordo greco-jugoslavo a spese della Bulgaria fiaccherebbe invece ancora una volta le forze dei tre Stati rivali, cosa che non potrebbe se non render più facile il cómpito dell'Italia.

Anche su questo terreno, dunque, i piani di Briand sono stati, se non totalmente frustrati, certo seriamente compromessi.

Sia caso, sia intenzione, a questo intensificarsi della politica egemonica francese risponde, su tutt'altro terreno, una ripresa di interesse per tutto quanto ha riferimento con l'epopea napoleonica. Dopo la pellicola di Alberto Gange su Napoleone I, abbiamo avuto quasi contemporaneamente un dramma in versi di Maurizio Rostand su *Napoleone IV* e un'operetta di Sacha Guitry su Napoleone III. Se teniamo conto che l'estate scorsa un teatro del *boulevard* ha ripreso l'*Aiglon*, dovremo riconoscere che questa rivista completa della famiglia non manca di essere suggestiva. Ancora un po', e ci rivelavano l'esistenza di un Napoleone V, il quale, nato nel 1880, avrebbe oggi quarantotto anni, vale a dire proprio l'età buona per fare un colpo di Stato. Ma la storiella di questo figlio naturale di Luigi Eugenio Napoleone e dell'inglese Carlotta Watkins rimessa in onore da Maurizio Rostand, non ha resistito ai colpi della critica repubblicana, che, per eludere qualsiasi velleità di resurrezione bonapartista, ha pubblicato l'atto di nascita dove il preteso rampollo imperiale è inscritto come figlio legittimo di Walter Bernardo Kelly. Quattro sono dunque i cinque Napoleoni, e se i bonapartisti vogliono riportarne uno all'Eliseo converrà che concentrino i loro favori sul mite, calvo capo del principe Vittorio, esule a Bruxelles.

Intanto, Sacha Guitry provvede a rinverdire la fama del figlio di Ortensia, che ne aveva bisogno, facendone l'eroe di un'altra storia d'amore, con la complicità di Oscar Strauss. Che il fortunato autore-attore si sia rivolto ad un musicista viennese e non ad uno parigino, quale poteva essere il Messager, è cosa che ha scandalizzato non poco il pubblico ben pensante. Ma avendo lo Strauss scritto già una *Teresina*, Sacha Guitry si è probabilmente detto che nessuno doveva presumersi moralmente meglio preparato di lui a scrivere la musica di una *Marietta*. Dopo di che, il destino dello Strauss minore ci sembra irrevocabilmente segnato e ci aspettiamo di vederlo dare il suo nome a una *Carolina*, a una *Eufemia*, a una *Petronilla*.

In quanto alla Marietta del Guitry, si tratta, per chi non lo sapesse, di quella Marietta Fleury, soprano leggero ma più di voce che non di costumi, della quale l'ex Bandinguet si sarebbe innamorato ad Amiens nel 1848, quando vi aspettava l'esito delle elezioni legislative prima di pigliare il treno per Parigi dove era già preparata la sua elevazione alla presidenza della Repubblica. Marietta aveva allora una parte di *Dugazon*, che è quanto dire di generica, in un melodramma a forti tinte di cui lo Strauss ci fornisce al primo atto una gustosa parodia pigliandosi dolcemente beffa della musica e dei libretti che mandavano in visibilio i nostri nonni e bisnonni: Meyerbeer, Donizetti, Auber, ecc. Mentre la prima donna fa all'amore dalla finestra con Marietta in abito di paggio e sopraggiunge a spada sguainata il baritonale consorte, da un palchetto di proscenio un signore in guanti bianchi è sempre primo a dare il segnale degli applausi. Chi sarà? Se fossimo nel 1851 o magari nel 1850 lo saprebbero tutti: ma nel 1848 i baffi incerati e il pizzo di Luigi Napoleone non sono ancora abbastanza popolari per lasciarsi riconoscere a prima occhiata da un pubblico di provincia. Marietta, allorché l'ignoto ammiratore, approfittando dell'intervallo fra due atti, viene ad ossequiarla nel ridotto degli artisti, ha un'ispirazione: "Che sia il duca di Nemours?„ Ma è come scambiare il diavolo con l'acqua santa. Il vero esser suo glielo svela Napoleone in persona approfittando di un ritaglio di giornale col suo ritratto recatogli in quel momento da uno dei suoi segretari. Afferrare la situazione e saltare al collo del futuro imperatore è per la bella Marietta tutt'uno: la brava ragazza era nata bonapartista e si era conservata vergine per la dinastia. Inutile dire che la coppia va a cena in gabinetto particolare e che la mattina dopo parte insieme per Parigi.

Il terz'atto dell'operetta è musicalmente il più grazioso. Napoleone, alla vigilia di diventare imperatore, poiché siamo alla notte del 2 dicembre, sa che la porpora imperiale e la necessità di pigliar moglie al più presto per dare un erede alla corona gli impongono di abbandonare Marietta. L'apoteosi politica segna dunque per lui il crepuscolo dell'amore: gli amori dove mette lo zampino Oscar Strauss sono tutti un po' sogni d'un valzer. E Marietta, che lo sa e che non sa darsene pace, si strugge di malinconia nella propria sontuosa villa di Saint-Cloud, cantando una delle arie più soavi dovute sin qui all'estro del musicista viennese:

Lorsque je lui dis: "Je t'adore!„
Il continue
A me regarder tristement....

Napoleone arriva quando i bis e gli applausi permettono a Yvonne Printemps, che si è ricordata per l'occasione di avere una bella vocina di soprano e di avere esordito in arte cantando l'operetta, di ripigliare la battuta: e assistiamo a una disputa fra lui e re Gerolamo, dove Sacha Guitry è riuscito a rendere con grande felicità di parola e di mimica il Napoleone III fatalista, taciturno, un po' iettatore, della tradizione. In realtà, non si capisce troppo come mai una donnina quale Marietta abbia potuto prendere una cotta simile per un uomo del suo stampo, e della sua età. Ma all'amore non si comanda, e poi l'aureola del potere tien luogo di molte cose. Ottant'anni dopo, la canuta Marietta, che è sempre al mondo e che i giornalisti vengono a intervistare, non avrà ancora dimenticato l'imperiale amante e ne ravviverà anzi l'immagine nella memoria dei parigini, aggiungendole il prestigio immaginario conferitole attraverso gli anni e le meditazioni solitarie dalla propria fantasia....

Così gli amori dei Bonaparte continuano in Francia a tenere il cartellone, da madama Sans-Gêne a Fanny Essler e da Marietta Fleury a Carlotta Watkins. In un paese dove nessuno penserebbe mai a portare sulla scena le amanti dei Borboni e degli Orléans, le amanti dei Napoleonidi non hanno ancora cessato di interessare le platee. Dobbiamo credere che il bonapartismo abbia maggiori probabilità che non il legittimismo di ritrovare un giorno le vie del cuore di questo popolo non ancora sazio di potenza e di gloria?

CONCETTO PETTINATO.

Al momento di andare in macchina, apprendiamo la dolorosa notizia della morte di Otello Cavara, *che da varî anni era tra i redattori più noti e apprezzati del* Corriere della Sera. *Del giornalista di vario e brillante ingegno il cui nome era apparso anche recentemente in queste colonne, amato come pochi da tutta la famiglia giornalistica per la schietta bonarietà e per la mite dolcezza del carattere, ci occuperemo nel numero dell'11 novembre, essendo quello del giorno 4 interamente dedicato al* Decennale della Vittoria.

LA MISSIONE ARCHEOLOGICA ITALIANA IN ALBANIA

GLI SCAVI COMPIUTI SULL'ACROPOLI DI BUTRINTO



L'Acropoli di Butrinto vista dall'alto. (L'Acropoli è sulla lingua di terra che si vede a destra.)

L'"Illustrazione Italiana" del 24 aprile 1927 pubblicò il risultato dei fortunati scavi condotti dalla Missione Archeologica Italiana in Albania sulla vasta Acropoli di Feniki. Attraverso un'interessante relazione del Capo di detta Missione, dott. Luigi M. Ugolini, diamo ora notizia ai lettori degli importantissimi risultati da essa conseguiti nella campagna archeologica svoltasi sulla vergiliana Acropoli di Butrinto.

IMPORTANZA DEL LUOGO DELLO SCAVO. — Pochi luoghi che sono stati fatti oggetto di scavo archeologico hanno dato, nei primissimi loro saggi di esplorazione, risultati così buoni come quelli ottenuti a Butrinto; d'altra parte si può aggiungere che per poche località trovasi — come per Butrinto — un substrato storico così ricco di fascino.

Occorre risalire agli scavi delle città di Troia, di Micene, di Tirinto, per trovare comparazioni analoghe.

E in realtà, la città di Butrinto ha, con i luoghi ora ricordati, una stretta affinità, poiché anch'essa si ricollega alla più grande epopea dell'antichità: quella della lotta sostenuta dai Greci contro i Troiani per il ratto di Elena.

Ma mentre il ciclo delle gesta storico-leggendarie più propriamente troiane trovò il suo cantore in Omero, Butrinto invece e gli avvenimenti che ivi si svolsero furono narrati da Virgilio.

BUTRINTO NELLA EPOPEA OMERICA. — Canta infatti il soave poeta della Roma Imperiale (nel terzo libro dell'*Eneide*) come Enea, peregrinante dolorosamente per tanti mari e fra tanti pericoli in attesa che i fati si compissero ed egli potesse far sorgere in Italia le mura di una "nuova Troia", giunge a Butrinto. Qui, con grande sua meraviglia, perché il territorio era greco, incontra il troiano Eleno, figlio di Priamo, che si era sposato con la vedova di Ettore Andromaca ed era divenuto re di questa regione (la Caonia) dopo la morte di Pirro Neottolemo (figlio di Achille) che quivi li aveva condotti prigionieri. Eleno aveva costruito in questo luogo una rocca che in piccolo riproduceva la sua antica città, e con nomi appunto troiani, aveva denominato la fortezza, le porte, i fiumi ecc.

In sontuosi palazzi splendidi di colonnati, servito regalmente "con vasi d'argento e coppe d'oro", Enea resta due giorni ed ascolta da Eleno alcuni vaticini che l'incoraggiano. Poi, ricevuti molti ricchissimi doni, ringraziando e augurandosi di costruire in Italia una città che, come Butrinto, sia simile a Troia, attraversa lo stretto adriatico.

POSIZIONE DI BUTRINTO. — Rare sono le località — e non soltanto dell'Albania — così pittoresche e suggestive come quella di Butrinto. Su una piccola lingua di terra, che s'inoltra nel lago di Vivari, s'erge ripida una collinetta ricoperta di verdeggiante bosco, dal quale qua e là vedonsi emergere cenerognole rovine di muri. Da un lato il panorama è montano, da un altro invece è pianeggiante, e da un terzo appare — azzurra visione — l'isola di Corfù. Disgrazia vuole che l'abbandono più completo, l'isolamento, la mancanza di acqua e la malaria, rendano assai malagevole la permanenza in questo luogo.

Già visitata nel 1418 da l'umanista Ciriaco dei Pizzicolli di Ancona, il fondatore dell'archeologia, tale località fu vista da me per la prima volta durante l'esplorazione compiuta in Albania nel 1924. Da allora il mio desiderio di compiervi degli scavi fu sempre vivo, ma non lo potei tradurre in atto fino alla primavera di quest'anno. I risultati furono, come si vedrà, veramente ottimi.

GLI SCAVI - IL MATERIALE PREISTORICO. — Primo per ordine cronologico è da annoverare il materiale preistorico, parte dell'età della pietra, parte dell'età del bronzo e completante quello tro-



I componenti della Missione Archeologica Italiana in Albania.
Da sinistra. L'ing. Raversi Monaco; il dott. Ugolini, capo della Missione; il sig. Nuccitelli, segretario.

vato la prima volta a Feniki (Albania Meridionale) sempre per opera della Missione Archeologica Italiana. Esso rappresenta una vera e propria rivelazione, poichè dimostra che in Albania esisteva una popolazione molti secoli prima della invasione degli Illiri, i quali invece furono sempre ritenuti i progenitori degli Albanesi.



Prezioso mosaico di un grande ambiente (*Frigidarium*) di età romana.

ETÀ GRECA. — Butrinto, città di fondazione greca, conserva notevoli tratti delle mura di cinta greche appartenenti circa al V secolo avanti Cristo. In essa fu liberata dalla terra che la copriva completamente, una magnifica porta monumentale, ben conservata, alta m. 5, costruita con massi molto grandi, con il soffitto a posto e retto lateralmente da mensole. Un lastricato di età medioevale sovrasta sul pavimento originario.

Pure completamente interrata era un'altra porta nelle stesse mura di cinta. Essa però è di minori dimensioni, ha la fronte in parte rifatta in età posteriore, e su l'architrave esterno è scolpito un leone che atterra un toro. Lo stile è arcaico, e la rappresentazione è dotata di grande forza e di espressione.

ETÀ ROMANA. — Naturalmente anche alle manifestazioni d'età romana fu rivolta l'attenzione della Missione, e buoni furono i frutti che se ne raccolsero.

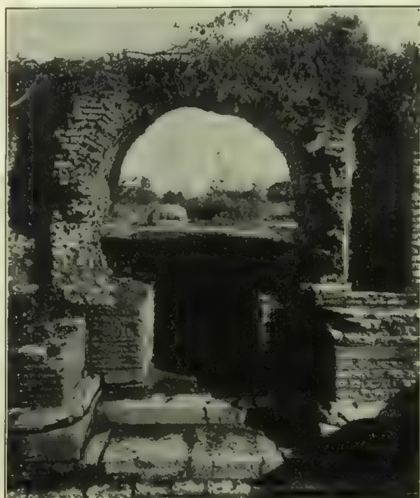
Alle falde dell'Acropoli emergeva un piccolo tratto di muro, seminascosto da vegetazioni. Ivi fu aperta una trincea lunga m. 14, larga m. 4. Si comprese così che il muro faceva parte di un lato di una grande costruzione, forse termale. Esso è costituito di arcate, di cui ogni pilastro aveva una o due nicchie contenenti statue.

E difatti la trincea eseguita sotto cinque nicchie, ha restituite, alla profondità di circa 4 metri, 5 belle statue. Sono queste più o meno ben conservate, tutte però con testa di marmo, alte in media m. 2,30 e di fattura greca. Tra esse ricorderò una statua di guerriero di cui fu trovata più tardi anche la testa, rappresentante forse un re della Macedonia o un diadoco e recante una particolarità degna di nota: sul pilastro di sostegno è inciso il nome dello scultore. Un'altra è femminile, di fine fattura e riproducente una nota statua: la grande Ercolanese. Una terza, pure femminile, drappeggiata, è forse la più notevole. La testa, perfettamente conservata, è di una bellezza superba. L'espressione quasi di sogno, e soprattutto lo stile, ci rivelano che essa appartiene al ciclo delle opere di uno dei maggiori artisti greci del IV secolo avanti Cristo: Prassitele.

Da un saggio di scavo eseguito qui vicino è venuto alla luce un grande pavimento di un ambiente pure termale (*frigidarium?*) Tale pavimento è a mosaico, ben conservato, a grazioso disegno geometrico di tre colori.

Sempre in queste vicinanze e in mezzo a un bosco in gran parte di alloro, sono stati rimessi alla luce i resti di un ninfeo, con la vasca a pianta semicircolare, con un muro di spalliera alto circa 4 metri, provveduto di tre nicchie. Sotto due di queste furono trovate le statue, e cioè un Apollo ed un giovane Bacco, il quale ultimo ha una bella testa, il cui prototipo risale al IV secolo av. C.

È riuscito di molto interesse un pozzo sacro, sia per la sua forma, sia per l'uso che per molti secoli ne è stato fatto. Si compone di una cella dinanzi alla quale si apre una grande vòlta che copre il pozzo vero e proprio. L'acqua scaturisce dalla roccia viva attraverso tre fori, ed è salmastra. La base della costruzione è d'età greca, la parte alta invece è d'età romana. Sul parapetto posto tra la cella ed il pozzo c'è un'iscrizione votiva: "Giunia Ruffina amica delle Ninfe ". La lunetta formata in alto dalla vòlta reca una pittura parietale, rappresentante a colori vivaci due pavoni affrontati ed in mezzo a loro un vaso a calice. Il fatto che qui



Particolare di un grande edificio romano, forse termale, provveduto di nicchie e statue.



Veduta dall'alto di una trincea contenente 5 belle statue.



Santi Quaranta vista attraverso un arco dell'omonima chiesa bizantina.



Durazzo: Mura romane della località *Porta Romana*.



Il romantico Castello Veneziano sull'Acropoli di Butrinto. *(Fotografie Ugolini)*



ACROPOLI DI BUTRINTO: IL GRAN BATTISTERO BIZANTINO A SCAVO ULTIMATO. (IL PAV



MENTO, RICOPERTO DI MOSAICO POLICROMO E FIGURATO. HA 20 METRI DI DIAMETRO.)


Testa di giovane Bacco.


Statua prassitelica.


Testa di governatore (?) romano.

l'acqua è salata, che essa sgorga da tre polle, e che queste sono nella viva roccia; che il pozzo è sacro, e che in questa regione era molto diffuso il culto a Posidone, dio del mare, richiama alla memoria una simile sorgente posta su l'Acropoli di Atene; quella cioè che Posidone — in contesa con la dea Atena per il predominio su l'Attica — avrebbe fatto scaturire con un colpo di tridente, come segno di grande potenza.

ETÀ BIZANTINA. — La ricerca delle antichità bizantine ha dato risultati anch'essi di prim'ordine. Una ben tracciata trincea mise allo scoperto un tratto di pavimento a mosaico. A scavo completo rivide la luce la parte inferiore di un battistero bizantino (forse del V secolo dopo C.) con il suo pavimento a mosaico. Sedici colonne di granito — tolte da edifici romani — reggevano il tetto. Al centro della costruzione trovasi la vasca battesimale (per il rito ad immersione) di marmo, a forma di croce greca, ben conservata.

Il mosaico del pavimento merita speciale ricordo. È in ottimo stato di conservazione; policromo e diviso in sette zone concentriche, di cui cinque a motivi geometrici, ma due composte di medaglioni (che sono in numero di 64) contenenti ognuno la rappresentazione di un animale. Tra l'ingresso e la vasca battesimale interrompono il generale disegno del mosaico due raffigurazioni simboliche: una reca un vaso da cui si dipartono due tralci di vite con uva e pampini sui quali posano due pavoni e rappresenta quindi l'Eucarestia; mentre nell'altra raffigurazione è simboleggiato il Battesimo, poiché si vedono i due cervi alla fontana. Su di essi trovasi la Croce — è latina — sotto un arco di trionfo e tra due palme.

Furono eseguiti altri saggi di scavo degni di nota, e fra essi, interessante, quello entro una chiesa su la vetta de l'Acropoli, ove sono stati ritrovati resti di mosaico figurato.

ETÀ VENEZIANA. — Venezia successe a Bisanzio nel dominio dell'Albania, e, come negli archivi della Serenissima Repubblica vi sono molti documenti che riguardano Butrinto, così qui esistono grandi ruderi veneziani. Troneggia, su l'Acropoli, il castello veneziano in mezzo a boschetti di alloro e di ulivo; la gloria e la pace, sui resti di lotta! Altre torri, altre mura (raggiungenti spesso l'altezza di m. 11) costituiscono una duplice cinta al colle. Saggi di scavo operati qua e là hanno confermato le notizie storiche.


Gli operai intenti agli scavi.

LA NECROPOLI. — E dalla città dei vivi lo scavo è stato esteso a quella dei morti. Rintracciata che fu la necropoli, si passò alla sua esplorazione e fu aperto un rilevante numero di tombe, di età varia, dal periodo greco-ellenistico fino ai primi anni del secolo passato. Degna di nota è la suppellettile funeraria di alcuni vasi, bronzi, ossi lavorati, vetri — in qualche caso ben conservati — ed anche alcuni oggetti ornamentali di oro.

SCAVI MINORI. — A queste escavazioni ne devono essere aggiunte altre, le quali considerate in se stesse sono di un certo valore, ma figurano di second'ordine rispetto a quelle fin qui ricordate. Quasi ogni trincea diede i suoi risultati. Vennero scoperti ora piccoli resti di mosaico, ora tratti di muro greco, oppure resti di costruzioni romane; qua e là sono apparsi avanzi di affreschi bizantini e veneziani.

Finalmente ricorderemo che fu trovato anche molto materiale epigrafico, numismatico, ceramico, vitreo, ecc.

IMPORTANZA DEGLI SCAVI. — In tal modo gli scavi hanno ridonato vita a Butrinto che ormai non era altro che un nome ricordato in qualche storia. Sia pure in forma di rovina, ora parte della città ritorna a vedere il sole che un dì la vide rifulgere di vivo splendore. E non c'è ragione di dubitare che le future campagne di scavo non possano dare risultati anche migliori dell'ultima, la quale non è durata più di due mesi.

L. M. UGOLINI.

(Fotografie Ugolini)

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA MORTE DI SCHUBERT

1828 — 19 NOVEMBRE — 1928

Grandi feste, a Vienna, quest'anno: si è celebrato un secolo di gloria musicale tedesca. Né le feste sono finite; continuano e si chiuderanno in novembre, ch'è il mese in cui cent'anni fa si spense, quasi sconosciuto, nella festosa e fastosa capitale austriaca dov'era nato e dove visse soltanto trentun anni, Francesco Schubert.

Cortei, discorsi, inni. Una nota predomina: la nota politica. E stona un poco. È questo il modo migliore di commemorare il giovane tranquillo, bonario, cui nulla fu più caro al mondo che ritrovarsi in gioconda compagnia di amici, per liberare le canzoni sgorganti dal cuore con vena copiosa?

Queste feste sembrano vincere di calore le altre, viennesi, tributate l'anno scorso a Beethoven, nel primo centenario della sua morte.

Ma si dice e si spiega: Beethoven è universale. Le passioni umane più profonde si rispecchiano nella sua anima e sono meravigliosamente espresse dal suo genio. Fra i milioni di uomini che l'anno scorso levarono la voce in ogni paese civile, per esaltare Beethoven, i tedeschi scomparvero, quasi, sopraffatti dal coro clamoroso. Schubert, invece, è schiettamente tedesco, anzi austriaco, anzi viennese, il che non è proprio la stessa cosa; sebbene, volendo — e questo si vuole in questa ricorrenza — possa essere la stessa cosa. I tedeschi, quindi, proclamano alto, nel nome del consanguineo, l'unità della stirpe, le comuni aspirazioni e la volontà di risorgere.

C'è di più: Beethoven parla un linguaggio che tutti possono intendere: il linguaggio istrumentale. La bellezza dell'opera sua, eminentemente sinfonica, illumina di bagliori vivissimi tutte le menti. Per comprendere a pieno Schubert ci vogliono genti tedesche; tanto nell'opera sua, prevalentemente vocale, la musica è l'ala canora della parola. Tradotta, codesta parola, in italiano, in francese, in inglese, metà della sua bellezza musicale va perduta.

Aggiungi che, per la qualità di quell'opera, Schubert parla in musica un dialetto, secondo giudica il Dahms: e non si può negare che la definizione sia appropriata.

Chi meglio dei tedeschi può, dunque, penetrare sino in fondo alla musica di Schubert e trarne godimento più sottile?



FRANZ SCHUBERT
in una litografia originale di Guglielmo Augusto Rieder.

E diminuire di troppo il merito di Schubert, se si considera sotto questo aspetto? Scomparisce vicino a Beethoven? Sarebbe lo stesso che noi Italiani ci chiedessimo, trasferendo la domanda nel campo letterario: scomparisce il Porta accanto al Manzoni? O, se si discende nel tempo: scomparisce il Fucini accanto al Carducci?

Ma la risposta è ovvia. Poiché il dialetto ha virtù propria, anche rispetto alla lingua, ben vengano gli uni e gli altri: e i tedeschi celebrino, dopo l'apoteosi mondiale di Beethoven, la nuovissima schubertiade.

Cent'anni fa, con questo titolo pomposo, da poema epico, gli amici di Schubert promuovevano le radunate di cui il compositore e la sua musica erano l'ornamento perspicuo. Che corse spensierate per le ridenti colline, per i boschi ombrosi e lungo le rive dell'azzurro Danubio, nella campagna viennese!

Ora, per le vie della città pavesata e inghirlandata, innumerevoli schiere di cantori si sono raccolti per onorare il suo nome. Come deve esultare, nel suo cantuccio lassù, fra i beati spiriti, il buon Schubert! Come deve sentirsi ricompensato dell'indifferenza generale in cui fu tenuta l'opera sua durante tutta la sua vita, e del silenzio che la coprì per molti anni, dopo la sua morte! Basti ricordare: la sinfonia scritta nel breve soggiorno di Gastein, nell'estate del 1825, si è smarrita; la grande sinfonia in *do*, scritta nell'anno della sua morte e ritrovata fra le carte ereditate dal fratello Ferdinando, fu eseguita in pubblico dieci anni dopo, nel 1838, per consiglio di Schumann; la sinfonia detta "incompiuta", incomparabile gioiello, scritta nel 1822, se la tenne in casa, a lungo, un amico di Schubert, l'Hüttenbrenner, e la cedette "graziosamente" al direttore d'orchestra Herbeck, il quale la fece conoscere ai viennesi nel 1865. Taciamo di altre numerose composizioni sgusciate fuori da nascondigli insospettati, o passate in proprietà definitiva di eccellenti "amici" che non ne fecero più motto.

Povero Schubert! La natura gli prodigò ingegno e bontà; e la vita gli contese le più modeste consolazioni.

Suo padre, contadino caparbio, se pure affettuoso, impara poche nozioni di lingua e di aritmetica e si fa maestro di scuola ele-



Vienna: La casa della *Nussdorferstrasse* dove Schubert nacque il 31 gennaio 1797.



Il villaggio di Kahlendergerdorf, meta di frequenti passeggiate del Musicista.

(Fotografie Helmut Wolter)


Schubert a 16 anni (disegno di Leopoldo Kupelwieser).

mentare per sottrarsi alla servitù della terra. Ama la musica e suona il violino. Nella casa disagiata educa i figliuoli (una grossa nidiata; di quattordici nati rimarranno soltanto quattro maschi — Francesco è il minore — e una femmina) all'amore della musica. Francesco diventa ben presto valente nel pianoforte e nel violino, e canta con un'esile vocina di soprano. A undici anni è messo in collegio: un peso di meno nella famiglia. Cantore della Cappella imperiale, finché la voce non muterà; poi, potrà compiere gli studî per divenire, a sua volta, maestro di scuola elementare. Due fratelli di Francesco, Ferdinando e Ignazio, si sono di già incamminati per quell'ingrata via. Magro stato; ma sicuro e decoroso.

Il piccolo Franz è svogliato d'ogni cosa che non sia comporre musica. Suo padre lo ammonisce; poi, visti inutili i rimproveri e i castighi, gli chiude la casa.

Fuori dal nido, il piccolo Franz torna a comporre musica.

A quattordici anni, nel 1811, scrive il suo primo *lied,* sul modello delle canzoni di Zumsteeg, allora in voga.

Gli muore la madre, e al suo letto di morte il padre e il figliuolo si riconciliano. Bisogna che Francesco obbedisca. Supera finalmente gli esami di istitutore ed è ammesso ad aiutare il padre nella sua scuola. Ha sedici anni. La sua prima sinfonia, la sua prima *ouverture* per orchestra, alcuni quartetti per archi e pezzi per pianoforte a quattro mani sono scritti. Anche un'opera teatrale è tentata, l'anno appresso. Ma l'animo di Schubert trabocca nella composizione dei *lieder:* ecco *Margherita all'arcolaio,* ed ecco *Il re degli Alni.* Ne scriverà, in seguito, a centinaia; questi rimarranno tra i perfetti.

Nel 1815 centoquarantaquattro *lieder,* o con parola italiana: canzoni; ma è traduzione approssimativa. Il *lied* ha radici antiche nei canti dal popolo tedesco; per influenze di compositori venne trasformandosi e adattandosi ad usanze e costumi diversi, prese carattere spirituale, incuorò agli ardimenti pugnaci, allietò le gioviali brigate studentesche; facile, semplice, conciso.

Nel 1816 oltre cento canzoni; e, intanto, Schubert compie la *sinfonia tragica,* e la *sinfonia in si bemolle,* tre sonate per violino e pianoforte e un'altr'opera teatrale. Notiamo sùbito che delle diciotto opere da lui scritte per il teatro, alcune rimarranno incompiute, altre allo stato di frammento e di abbozzo e soltanto quattro o cinque verranno rappresentate.

Cerca di emanciparsi dall'impiego scolastico. Si è invaghito di Teresa Grob, la modesta fanciulla che canta con dolcezza le sue melodie, ed è, forse, il solo vero amore di donna della sua vita, certo il solo amore confessato. Ma può pensare a mettere su casa, con la misera paga di istitutore?

Sperano i suoi amici di fargli stampare le canzoni, chiedendo l'appoggio di Goethe, cui Schubert vorrebbe dedicarle; ma Goethe non risponde nemmeno.

La fortuna si presenta non attesa. Vogl, il cantore che tutti a Vienna ammirano per le qualità vocali e per la intelligenza eletta, si lascia un po' pregare, prima di consentire ad ascoltare qualcuna delle canzoni di Schubert; ma dopo le prime è conquistato all'arte del giovane compositore e si fa l'apostolo suo più fervente. Lo induce a lasciare la scuola. Schubert chiede un anno di congedo. Si alloga presso la famiglia del conte Esterhazy, e passa con questa l'estate nel castello di Zelesz, in Ungheria.

Trascorso l'anno, Schubert non vuol riprendere l'insegnamento elementare e scoppia un acerbissimo dissidio fra padre e figlio. Schubert deve lasciar un'altra volta la casa paterna e rivolgersi agli amici, per avere ricovero. Incomincia quella vita di stenti, di disagi, di miseria ch'egli sopporta con serenità, ma che rovina a poco a poco la sua salute. Lavora sette, otto ore al giorno: dalle sei di mattina all'una o alle due del pomeriggio, per procacciarsi qualche guadagno.

Vogl lo conduce con sé in un viaggio nell'Alta Austria, a Linz e a Steyr. L'incanto dei luoghi, la cordiale ospitalità delle principali famiglie lo rinfrancano. Vogl riesce a fargli rappresentare al teatro viennese della Porta di Carinzia la breve opera *I due fratelli gemelli,* e il buon esito di quest'opera invoglia il direttore del teatro "An der Wien", che incarica Schubert di comporre per lui un'altr'opera, *L'arpa magica,* accolta pur essa favorevolmente. Di danaro, però, ne ricava poco.

La fama di Schubert si allarga; oltrepassa la cerchia degli amici. Questi decidono di pubblicare a loro spese una scelta delle sue canzoni, e *Margherita all'arcolaio, Il Re degli Alni, Il viandante* escono finalmente per le stampe. Il fratello prediletto di Schubert, Ferdinando, prepara la seconda riconciliazione del compositore col padre. Tutto ritorna a sorridere al buon Franz.


Una passeggiata del Musicista e dei suoi amici davanti alle porte della città. (Litografia di Schwind.)

"L'innocenza e la pace del suo cuore non si possono descrivere", dice Kathi Frölich, fidanzata al poeta Grillparzer, una delle quattro sorelle della cui garbata compagnia Schubert si compiace. La sinfonia "incompiuta", la fantasia per pianoforte, che si svolge liberamente sul tema della canzone *Il viandante,* l'opera *Alfonso ed Estrella,* alcune canzoni dicono la sua felicità. Ma il primo duro colpo alla sua salute è dato. Schubert si ammala gravemente. Egli sa d'essere, in parte, causa di ciò che gli accade: troppo ha ceduto all'esempio di amici scapestrati, troppo si è lasciato andare a bagordi. Ha sciupato il suo ingegno. Impetra da Dio perdono; lo implora di volerlo ricondurre a una vita più pura.

E viene esaudito. Da questo punto l'arte di Schubert si nobilita, si eleva sempre più. Ha egli il vago presentimento della sua fine prossima? Compone la collana di squisite canzoni intitolata *La bella mugnaia.* Gli Esterhazy lo invitano ancora a passare l'estate del 1824 con loro nel castello di Zelesz. E il figlio del contadino si abbandona alla carezza di un sogno impossibile. La più giovane figlia del magnate ungherese, Carolina, è sua allieva: così affabile e graziosa!

Schubert scrive per pianoforte a quattro mani e dedica a lei il *Divertimento all'ungherese.* Il palpito d'amore, lo slancio e la fede della gioventù, l'ebbrezza di vivere e di godere la vita sana e forte si palesano in questa composizione con colori stupendi. Scrive an-


Una gita in carrozza ad Atzenbrugg.
(Acquarello del Kupelwieser che si conserva nel Museo Schubertiano di Vienna.)

che, in quell'estate, le tre *Marce eroiche* e il *Quartetto in la minore* per archi, deliziosa pittura di ambiente.

L'estate del 1825 Schubert la trascorre con Vogl nella Stiria: compone a Gastein la sinfonia per orchestra che, come si è detto, andrà smarrita.

Nel 1826 scrive in dieci giorni il quartetto per archi in *sol maggiore* e il quartetto con variazioni sul tema della canzone *La morte e la fanciulla.* Tristi presagi lo turbano.

Nel 1827, penultimo della sua vita, muore Beethoven. Il gigante è caduto dopo una lotta accanita contro la irriducibile Nemica. L'angoscia di Schubert è profonda. Non ha mai osato avvicinarsi al Maestro; lo ha mirato di lontano, con reverenza, con timore. Né il Maestro ha visto il discepolo: se pure ha presentito la " scintilla divina ", non gli è comparsa dinanzi agli occhi la fronte da cui è sprizzata.


Nel cortile del Museo Schubertiano di Vienna è la fontana che prende nome dalla celebre canzone " La trotella ".

Il saluto del discepolo alla bara è angoscioso. Si direbbe che vada apparecchiandosi anch'egli al gran viaggio. E angosciosa è l'intonazione del ciclo di canzoni che compone in quell'anno: il *Viaggio d'inverno.* Amore, dolore, illusioni distrutte, si alternano con accento accorato in quelle canzoni che gli amici non possono ascoltare senza sentirsi stringere l'animo.

Annuncia il suo testamento artistico: " Voi le amerete più di tutte le altre mie canzoni, quando io non ci sarò più ". Compone il trio in *mi bemolle* e la fantasia per violino e pianoforte sul tema di una sua canzone preferita, ch'è un saluto d'amore: *Sei mir gegrüsst!*

Un'altra fantasia compone nel 1828, dedicata a Carolina Esterhazy e scritta per pianoforte a quattro mani.

Forse il povero Schubert rievoca le soavi immagini del passato.

La sinfonia in *do maggiore* è terminata. Ma egli va affievolendosi: il suo genio manda gli ultimi bagliori con le canzoni che gli amici denomineranno giustamente " Il canto del cigno ".

Contro Schubert ci sono prevenzioni tenaci, difficile da sradicare. È una grandezza, la sua, che non si può più discutere; e tutti, infatti, la riconoscono e la ammettono. Ma con obiezioni.

Mi è occorso di sentire un musicista assai valente confessare che Schubert lo " interessava fino a un certo segno ". Gli ho chiesto perché: " Non so, " mi ha risposto, senza aggiungere altre parole, quasi che non mettesse conto di approfondire il discorso. Ho insistito: " Lo conosci bene? " " No: i soliti *lieder* che si sentono sempre, qualche pezzo per pianoforte, uno o due quartetti per archi (specie quello de *La morte e la fanciulla*), il quintetto della " trotella ", la sinfonia incompiuta e la sinfonia in *do,* forse troppo compiuta ".

O il resto? I *lieder* sommano ad oltre seicento, le sinfonie sono nove, e i quartetti quindici. Poi, un numero cospicuo di sonate e di pezzi per pianoforte a due e a quattro mani; di sonate e di pezzi per altri istrumenti; di cori maschili, femminili e misti; di messe; di opere teatrali; di marce, galop, *ländler,* valzer " sentimentali ", " nobili ", " d'amore "; e lascio nella penna i frammenti e gli abbozzi, che sono parecchi.

C'è chi dice che basta ascoltare poche pagine di Schubert per conoscere tutte le altre sue; c'è chi dice e scrive e stampa, con molta degnazione, che, fatta qualche eccezione, le poche e poco importanti esecuzioni di musica schubertiana finora tenute in Italia, in questa ricorrenza centenaria, sono già state soverchie. Per compenso, c'è chi parte adesso alla scoperta di Schubert, e trova ad ogni passo, nella fittissima selva di composizioni sue, opere una più bella dell'altra.

Tutte esagerazioni; ma quelli e questi e questi altri compendiano i difetti e svelano i pregi di Schubert; difetti che impediscono all'opera sua di diffondersi; pregi che restano in parte ignorati financo dai buoni cultori di musica.

I difetti, se si possono chiamare così, sono i beati difetti della gioventù. Prevale il bisogno d'espandersi che sembra non debba finire mai; che fa lasciare ciò ch'è appena incominciato per qualche altra cosa più bella e più somigliante all'immagine luminosa che si ha dentro; che accumula i frammenti, e di questi fa il meglio dell'opera. La gioventù è soprattutto impeto e improvvisazione: altre energie non ha, potenti come queste, che la commuovano. I giovani si accasciano, piangono, invocano, talvolta; ma per stanchezza dello sforzo prolungato e malinconia dei desideri non appagati. Fra le lacrime e i sospiri torna a spuntare sollecito il sorriso; lo smarrimento di un istante è vinto, e la corsa sfrenata incontro alle speranze viene ripresa.

Schubert è esuberante; a volergli tener dietro c'è da faticare. Crede di non aver mai detto a bastanza; né s'indugia a considerare ciò che dev'essere mantenuto e ciò ch'è meglio togliere nel discorso. Preferisce trovare argomenti nuovi da esporre, piuttosto che ritornare su quelli già esposti. Tanto, la materia non gli fa penuria. Ma se anche dice molte cose, sembra che tutte le sfiori.


Schubert nella sua parrocchia di Liechtenthaler. (Disegno di Otto Nowak.)

La foga dell'ispirazione gl'impedisce di dare assetto saldo al suo pensiero e al suo sentimento. Qua, smette a metà il lavoro; altrove, la sostanza discorda dalla forma prescelta; altrove ancora, il colore non è bene appropriato.

Incompiuto: Schubert è il compositore che ha lasciato le maggiori quantità di lavori non finiti. Sopra diciotto opere scritte per il teatro, cinque sono rimaste allo stato di frammento o di abbozzo; tra le sinfonie, quella in *si* minore, si ferma al secondo tempo; di un quartetto in *do minore* c'è soltanto il primo tempo; le sonate per pianoforte non condotte a termine sono sei. E molte delle sue composizioni per pianoforte a quattro mani non aspettano, forse, gli ultimi tocchi? Come non accorgersi che richiedono i colori orchestrali le *Ouvertures,* le *Sonate,* il *Divertimento all'ungherese,* la *Fantasia in fa minore*?

Il musicista che si accingesse a orchestrare questi ultimi due pezzi farebbe opera più proficua di quella a cui si mise il Joachim che istrumentò per orchestra la *Grande so-*


Un ballo in Atzenbrugg. (Stampa di Molin in cui figura il Musicista con i suoi amici durante una gaia riunione campestre.)



La prima tomba di Schubert nel cimitero di Wahring.



Vienna · La casa della *Kettenbruckengasse* dove il musicista morì il 19 novembre 1828.



La tomba dove Schubert riposa attualmente, presso quella di Beethoven, nel cimitero centrale di Vienna.

nata in do, di proporzioni eccessive, o meglio, prova preliminare della *Grande sinfonia in do*.

Schubert è impareggiabile nel piccolo pezzo: nel "momento„ musicale, nell'improvviso, nel *ländler*, nel valzer per pianoforte; e principalmente nella canzone per canto.

La canzone nasce spontanea dalla mente e dall'animo di Schubert: intima, rapida commozione còlta a volo e fermata nella notazione musicale.

Chi non riode, con immediata commozione, i canti della *Mugnaia* e del *Viaggio d'inverno*, e i poemetti mirabili con cui Schubert intesse la sua ghirlanda di gloria più duratura: *Rosellina di siepe, La morte e la fanciulla, La giovane monaca, Margherita all'arcolaio, Mignon, Il re degli Alni, Il sosia, La serenata, La trotella, L'addio, Il mare, La spiaggia, La città*, e tanti e tanti altri che la memoria ricorda a caso?

La canzone è la gemma dell'ispirazione schubertiana: ad essa Schubert torna volentieri, anche quando scrive opere istrumentali, che subito assumono i tratti della più schietta e gustosa originalità. Il quartetto in *la minore*, composto a Zelesz, durante la seconda dimora presso gli Esterhazy, ripete nell'andantino il motivo di una canzoncina tenerissima già servita a Schubert per ricamarci sopra alcune variazioni per pianoforte; il quartetto in *re minore*, pure, ha variazioni sul tema de *La morte e la fanciulla*; il quintetto per archi e pianoforte sul tema de *La trotella*; l'intermezzo dell'opera *Rosmunda* sopra una canzoncina adoperata a varie riprese dallo Schubert in altre sue composizioni; la fantasia per violino sulla canzone *Sei mir gegrüsst;* la fantasia per pianoforte sul tema liberamente rielaborato della canzone *Il viandante*, e via via; ricorrono frequenti gli spunti di canzoni anche nelle sonate, nelle sinfonie e nelle opere teatrali.

Intorno al *lied*, sbocciato dall'anima del popolo, si son messi tutti i più grandi maestri della musica tedesca. Per quello che abbiamo detto, composero — prima e dopo Schubert — bellissimi *lieder:* Bach, Mozart, Beethoven, Mendelssohn, Schumann, Brahms e Wolf; ma nessuno di questi ha superato Schubert nel *lied*, perché nessuno ha, in grado pari al suo, doti di ingenuità, di candore, di semplicità, di spontaneità, che sono le doti precipue dell'animo popolare; nessuno accorda in modo altrettanto perfetto la gioventù della sua anima con l'anima del popolo, eternamente giovane.

Sei, sette *lieder* riesce a scrivere in un giorno Schubert; tre o quattro volte può rifare la musica dell'istessa poesia, quasi che gli torni agevole rinvigorire a suo piacimento il getto dell'ispirazione, non affievolito dopo il primo fiotto. La gioia di creare lo inebria, lo rapisce. Molte notti si corica senza nemmeno levarsi gli occhiali dal naso, per essere pronto al lavoro, la mattina dopo, appena risvegliato. "Quando ho finito una composizione ne incomincio subito un'altra„ afferma, con adorabile candore, agli amici.

Gli amici, la casa, un pezzo di carta per scrivere (fu tanto povero che non poté mai comperarsi un pianoforte e appigionare una stanzetta); qualche scappata fuori della città, sacco sul dorso, pipa in bocca, e avanti, a svolazzi, uccello di passo — secondo la colorita locuzione tedesca — alla ventura per piani e per monti. Si irradiano di luce, d'aria, d'azzurro i canti che il cuore detta e il cuore accetta: ma un leggero velo di languore, una blanda indeterminatezza li avvolge tutti, quadretti musicali in cui il paesaggio è ritratto nitidamente come in uno specchio. Vienna e il gioviale carattere del suo popolo, nei primi trent'anni del secolo scorso, non si possono raffigurare se non si pensa a Schubert, a Lanner e a Giovanni Strauss (scomparsi anche questi due ultimi assai giovani e ancor più "dialettali„ quali musicisti, di Schubert), i veri padri della canzone e della danza viennese moderna.



Vienna: Il monumento a Schubert nello *Stadtpark*.

Schubert è la gioventù che sogna; la gioventù che antepone il desiderio, l'aspirazione ad ogni più sfolgorante realtà. Prodigo di sè e del suo ingegno, non conobbe, egli grande artista, l'arte di governare le opere e i giorni. Si dette spensieratamente: si logorò, si spense in un sogno ansioso di gioventù.

Com'è crudele il destino che infierisce contro queste anime giovani! Si direbbe che le stronca ai primi passi affinché rimanga sulla terra l'immagine perfetta della giovinezza. All'amore e al dolore sono consacrati per sempre, nel ricordo degli Italiani, Pergolesi, Manfroce, Orgitano, Bellini, della scuola napoletana, fulgore di un mattino; e più vicini ai nostri tempi, Niccolò Massa, genovese, caro a Verdi, Alfredo Catalani, di Lucca, che riportò nel mondo purissime melodie dimenticate, e quel Niccolò van Westerhout della terra di Puglia, ferace d'ingegni musicali eletti.

Schubert è, nella sua patria tedesca, stretto congiunto di Mozart e di Mendelssohn; delicati spiriti, anime giovani, consunte dalla febbre della creazione.

Nel delirio estremo Schubert invocò Beethoven; con Beethoven chiese di stare. E accanto a lui fu posto. Nel quieto angolo del camposanto centrale di Vienna riposa, tranquillo, nella fidata compagnia: poco distanti sono Gluck, Mozart, Brahms e Hugo Wolf. La canzone popolare tedesca susurra flebile il lamento del poeta Grillparzer: "La morte ha distrutto un ricco tesoro e speranze ancor più preziose„.

Ma se esci dal recinto e rientri nelle vie della città, trovi nel verde giardino pubblico, all'ombra delle piante secolari, la statua che l'affetto e l'ammirazione dei viennesi hanno innalzato al cantore popolare. Un garrulo coro di uccelli leva il volo intorno al suo capo. Li cerca, tra i rami e le fronde, con lo sguardo, il buon Franz, e sorride.

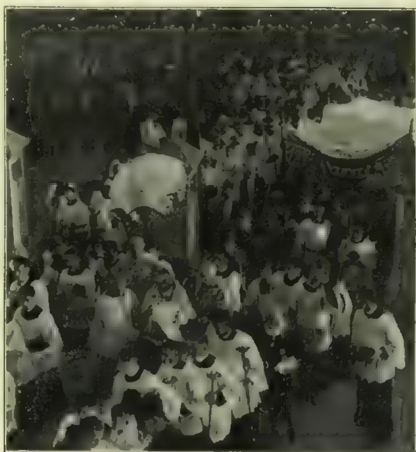
Disse di lui lo Schumann: "Per quanto doviziosi possano essere i doni che ci serba l'avvenire, mai più esso ci ridarà uno Schubert„. E, ancora una volta, in questo elogio odi il rimpianto e la glorificazione della gioventù: la quale è così bella, così fervida, così feconda; ma passa anche così presto.

CARLO GATTI.

IL CONGRESSO EUCARISTICO DI SIDNEY



Davanti alla Cattedrale di Santa Maria
la folla dei devoti attende l'uscita della processione.



Il cardinale Cerretti, Legato papale in Australia,
alla testa della grande processione.

Le Associazioni Giovanili australiane assistono al Pontificale celebrato all'aperto dal cardinal Cerretti. *(Fotografie dell'"Australian United Press")*



LETTERATURA

* *L'Esposizione Internazionale della Stampa a Colonia* — di cui la nostra rivista si è largamente occupata nel N. 41 del 7 ottobre — è stata chiusa il 12 ottobre con una bella cerimonia alla quale hanno partecipato il ministro degli Interni, il sottosegretario degli Esteri e tutti i delegati delle 24 Nazioni partecipanti alla Mostra, oltre alle autorità cittadine e a circa tremila invitati. L'Italia era rappresentata dal Commissario del Governo dott. Giulio Barella, dal gen. Pelissero per gli editori, dal conte Aliardi per il console generale a Dusseldorf, dal pittore Sironi, dall'architetto Muzio e dall'agente consolare col. Stivala

Il successo della partecipazione italiana è stato unanimemente riconosciuto. Il padiglione italiano ha superato tutti, anche quello tedesco, per la larga distribuzione del materiale letterario e politico. Ecco alcune cifre: 14 000 volumi in quattro lingue (*Il giornalismo in Regime fascista*), 6000 opuscoli-guida del padiglione italiano, circa 4000 cataloghi illustrati in due lingue, circa 1600 volumi sulla situazione politica, finanziaria ed economica dell'Italia, in quattro lingue, oltre 1000 copie di volumi del Duce e di Arnaldo Mussolini, circa 2000 volumi dell'annuario della stampa, vari giornali politici, e circa 30 000 pubblicazioni dell'*Enit* e della *Cit*.

* I nove romanzi designati per il premio nel concorso dei Librai sono i seguenti: A. Campanile, *Se la luna mi porta fortuna*; D. Cinelli, *La Trappola*; Lucio d'Ambra, *I due modi di aver vent'anni*; Bianca De Maj, *Pagare e tacere*, Gianna Manzini, *Tempo innamorato*; A. Mori, *L'oratorio di Posterla*; N. Salvaneschi, *Il fiore della notte*; M. Santoro, *L'amore ai forti*; L. Viani, *Angiò uomo d'acqua*. Secondo il regolamento del Concorso — a suo tempo pubblicato in questa rubrica — al premio si giunge attraverso la designazione di nove romanzi da parte di una Commissione mista di direttori di giornali, critici e lettori. Fra i nove candidati proposti, il "Comitato dei Trenta„ farà una seconda selezione di tre romanzi da cui uscirà infine il premiato. La definitiva assegnazione sarà fatta nella seduta del 5 novembre.

* Marino Fogliani del *Trono dei poveri* è Marino Moretti? Quest'è l'ipotesi e l'assunto più interessante dell'articolo di Maurice Muret sul recente romanzo morettiano a cui vien dedicato il *feuilleton* del 28 settembre nel *Journal des Débats*. Ad ogni modo, conclude il Muret, "l'on croit bien deviner que l'auteur du roman, M. Marino Moretti, n'est pas loin de penser lui-même comme ses protagonistes„.

* *Vincenzo Monti e Fusignano* è il titolo di una pregevolissima pubblicazione uscita in questi giorni a cura di Carlo Piancastelli. Il Piancastelli, come tutti sanno, possiede la più cospicua raccolta esistente di cimeli e manoscritti montiani. Di quel che s'è fatto da molti anni a questa parte per rimettere in più serena luce la figura del Poeta romagnolo, il maggior merito spetta appunto al Piancastelli e al Bertoldi cui è affidata la pubblicazione dell'Epistolario. Incaricato di dettare l'iscrizione da porsi sulla Villa Monti a Majano, a commemorazione del Poeta nel primo centenario della morte, il Piancastelli ha ripreso — com'egli stesso afferma in una breve lettera dedicatoria — ricerche e studi che gli hanno suggerito queste succose pagine di memorie. La Villa di Majano ha un'importanza notevole nella vita interiore del Poeta, il quale chiese a quelle tranquille pareti la calma dello spirito dopo le non sempre liete vicende del soggiorno milanese, ed è inoltre legata alle più dolci memorie de' suoi domestici affetti, sì che la calda narrazione dello studioso montiano rievoca ombre e ricordi che in questo periodo di celebrazioni centenarie offrono un particolare interesse.



Medaglia commemorativa del Centenario montiano coniata per la città di Fusignano.

Sempre in tema di pubblicazioni sul Monti è da segnalare anche la stampa (non è il caso di parlare di nuova edizione trattandosi quasi d'una "scoperta letteraria„) dello scherzo comico *Un'avventura galante ai bagni di Cernobbio*, fatta a cura di Alfonso Sandro. La commediola, come s'è detto nello scorso numero, fu recitata ad Alfonsine e a Ravenna, dopo l'*Aristodemo*. E poiché essa rivela un Monti inaspettato e ignorato dai più, pur non essendo cosa di grande valore, costituisce sempre un documento singolare opportunamente rimesso in luce.

* A Londra, all'asta pubblica sono state vendute venti opere di *Joseph Conrad*, già appartenenti alla collezione di Hodgson: tutte le opere sono state vendute per 98 000 lire italiane.

* In occasione del centenario tolstoiano, la cognata del grande scrittore ha pubblicato a Leningrado un volume di ricordi sul solitario di Jasnaia Poliana, in cui si parla d'una sua commedia ignorata da tutti e intitolata il *Nichilista*. Tolstoi la lesse a Ostrowski, il quale pronunciò un giudizio molto reticente: non essendo riuscito a farla rappresentare al Piccolo Teatro di Mosca, Tolstoi in uno scatto d'ira buttò nel fuoco il copione, ed altro non rimane di quest'opera se non il ricordo della cognata.

* *Romanzieri popolari*. — Un concorso organizzato a Londra per classificare i romanzieri secondo il loro grado di popolarità, ha dato i seguenti risultati: 1.° C. Dickens; 2.° W. Scott; 3.° Stevenson; 4.° Dumas padre; 5.° Thackeray; 6.° Georges Eliot; 7.° V. Hugo; 8.° Kingsley.

Come si vede — scrive giustamente *Il libro Italiano* — nella graduatoria figurano soltanto scrittori inglesi e francesi. Non trovando nella graduatoria né Cervantes, né Dostojewski, né Tolstoi, né Gogol, possiamo consolarci se vi manchi anche il nostro Manzoni.

* A Parigi è morta una creatura singolare, Luisa Read, figlia dello storico erudito del protestantesimo Carlo Read, fondatore del "Museo Carnavalet„. Ella era stata l'amica spirituale di Barbey d'Aurevilly, della cui fama letteraria fu la custode più gelosa per circa quarant'anni. Di questo culto gentile e romantico essa aveva fatto la ragion d'essere di tutta la sua esistenza, curando le edizioni postume dei libri del "Connestabile„ e cercando di combattere l'oblio che a poco a poco gli anni venivano facendo intorno al nome di lui. Egli l'aveva chiamata "Mademoiselle ma gloire„, e Luisa tenne fede a quel pomposo soprannome con una fedeltà e una costanza femminilmente cavalleresche. Una prova? Barbey d'Aurevilly è morto nel 1889; fino allo scorso aprile, la Read aveva continuato a pagare la pigione dell'appartamento che egli aveva abitato e dove era morto, perché nessun estraneo profanasse quelle mura....

* A Ravenna si è celebrato un altro centenario: quello del *Padre Antonio Cesari*, morto il 1.° ottobre 1828 nella vicina Villa San Michele. Fu il principe dei puristi, restauratore — come si disse — dell'italico idioma. L'intransigente ammirazione per le forme ed espressioni trecentesche, non escludeva dai suoi scritti il gusto, la vivezza di rappresentazione e certo spontaneo, sebbene castigatissimo, senso del comico. Da una delle sue *Novelle* trasse un lavoro scenico che fu recitato in Rovereto nell'ottobre del 1814.



Padre Antonio Cesari.

Naturalmente Verona, che gli diede i natali (16 gennaio 1760), ha ricordato con fervida solennità il suo degno figlio; ma la commemorazione ravennate è tanto più importante in quanto il Padre Cesari morì mentre era in viaggio per recarsi a sciogliere un antico voto sull'urna di Dante.



Villa Monti a Majano.

ARTE

* A Bologna è morto Edoardo Collamarini, architetto insigne, professore all'Accademia di Belle Arti. Il Collamarini è stato un artista geniale e di buon gusto, soprattutto corretto ed equilibrato. Il suo capolavoro è il tempio del Sacro Cuore, fuori dell'antica Porta Galliera, in Bologna, consacrato nel 1912.

* A Buenos Aires il pittore italiano Mario Bacchelli ha fatto con ottimo successo una Mostra personale all'Accademia di Belle Arti. Una sua opera è stata acquistata dal Museo Nazionale Argentino.



Pala eseguita da Ernesto Mattiuzzi per la chiesa di San Floriano (Gorizia), recentemente esposta nel Palazzo patriarcale di Venezia. (*Fot. Giacomelli*)

* A Trieste, nel concorso di secondo grado per la decorazione dell'abside di San Giusto, è risultato vincitore il pittore Guido Cadorin. Il modello in legno presentato dal pittore Guido Marussig, ch'era l'altro concorrente ammesso alla gara, sarà tuttavia, in considerazione dei suoi pregi singolari, acquistato dal Comune per essere collocato nell'istituendo museo del Duomo.

* A Trento è stata inaugurata, nelle sale del Palazzo Provinciale, la prima Mostra d'Arte Trentina, organizzata dal Sindacato delle Arti del Disegno di Trento.

* A Venezia si è aperta la XIX Mostra di Cà Pesaro, tradizionale mostra veneziana a cui partecipano numerosi artisti, tra i quali vengon segnalati Pio Semeghini, Enrico Fonda, Nino Springolo, Teodoro Wolf Ferrari, Mario Vellani Marchi, Bepi Fabiano, Marco Novati; e, alcuni giovani promettenti, quali Pino Ponti, disegnatore acuto e concettoso; Umberto Baldin, che espone una natura morta gustosissima; Pino Casarini, estroso e vivace; Remigio Butera, Antonio Pinto.

* A Torino, nel Palazzo del Valentino, chiusasi l'Esposizione (dove si videro le mostre postume di Giuseppe Falchetti, pittore di nature morte fine e ricordevole; di Enrico Reycend, di Filiberto Petiti, di Romòlo Ubertalli; e quelle personali dei pittori Guido di Montezemolo, Giacomo Grosso, Cesare Ferro, Beppe Porcheddu, Fillia, Plinio Nomellini, Luigi Serralunga, Teonesto Deabate, Giulio Boetto, Venanzio Zolla, Mario Micheletti, Lidio Aymone; dello scultore Cesare Biscarra) si è aperta la XXIX Mostra degli "Amici dell'Arte„, destinata unicamente, secondo il suo programma di fondazione, a studi e disegni. Fra gli esponenti figura principalmente il pittore alessandrino Pietro Morando, con i suoi noti disegni di guerra, ceduti temporaneamente dal Museo di Rovereto.

* A Bergamo si è aperta la Mostra degli artisti bergamaschi. Espongono fra gli altri i pittori: Dante Montanari, Morzenti, Abelardi, Luigi Locatelli, Brignoli, Servalli, Bonfanti, Piacentini, e lo scultore Galizzi.

* La "Prima Quadriennale d'Arte Nazionale a Roma„, che sarà fatta nel 1931, ha pubblicato il suo programma mostrante direttive nuove ed originali. La Mostra, seguendo criteri di selezione rigorosa, accetterà ogni tendenza, senza accondiscendere però alle "imitazioni, ai rifacimenti ed alle stanche conseguenze di correnti artistiche nuovissime oppure oltrepassate„. Le opere saranno collocate in ambienti appositamente allestiti da architetti, dandosi massimo sfogo alle applicazioni artistiche. Segretario generale della Esposizione è il pittore e critico d'arte Cipriano Efisio Oppo.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il valoroso Comandante Mariano della spedizione polare Nobile, nel giardino della clinica di Stoccolma tra il chirurgo svedese dott. Giertz e il tenente medico della *Città di Milano* Guido Cendali. *(Fot. Erik Holmén)*



Il pellegrinaggio di 250 Guardie Civiche Irlandesi a Roma. L'uscita dalla Basilica di San Pietro. *(Fot. comm. Felici)*



Madrid. Il generale Primo De Rivera incide un disco della "Società Nazionale del Grammofono„ con un discorso patriottico indirizzato ai popoli di lingua spagnola.



La squadra di foot-ball della motonave *Augustus*, che a Buenos Aires conquistò il titolo di "campione dei naviganti di tutto il mondo„, battendo la squadra del *Cap. Arcona*. La stessa squadra il 16 ottobre ha battuto a Nuova York, con tre goal a zero, quella dell'equipaggio inglese del *Mauritania*. *(Fot. Testa)*

All'Esposizione di Torino: IL PADIGLIONE "GANCIA„

Il padiglione "Gancia„ all'Esposizione di Torino.

O ci s'appresenti, sullo schermo dell'immaginazione, un corteo biblico, infervorato dal novello vino, con a capo il gran padre Noè danzante e salmodiante a suon di cetera; o ci s'appresenti un tiaso dionisiaco del quale i satiri i sileni e le discinte baccanti, invasati dal liquore arguto cui presiede giocondamente Bromio, infestino le campagne esauste, tra canti sanguigni ed agitar di tirsi fronzuti; ci troviamo a dover convenire che davvero la paziente coltura della vigna e l'uso del prodotto, oltre che risalire a tempo antichissimo, furono tenuti in onore presso quei popoli ai quali la divinità riconosciuta volle essere remuneratrice d'ogni travaglio.

Sofocle volle ammettere che l'Italia fosse terra prediletta da Bacco. I Latini, ancor prima della nascita dei Gemelli, coltivarono la vite. Cesare poté chiamare il vino della sua terra — *enotria tellus* — il più salubre del mondo.

Attraverso i secoli e col progredire della civiltà, i vini d'Italia hanno potuto riaffermare sempre più la loro fama. Ora il nostro Paese è il primo del mondo per superficie coltivata a vite e il secondo, dopo la Francia, per produzione di vino. Particolarmente è a dire che, fra tutte le provincie d'Italia, la più vinifera è quella di Alessandria, aggirandosi la sua media produzione annua sui 4 milioni di ettolitri di vino, che sarebbe come dire un decimo dell'intero raccolto nazionale.



Sala d'ingresso. - La statuetta in argento rappresenta *La Baccante* e fu modellata appositamente dallo scultore Edoardo Rubino di cui è l'ultima opera.

Notevole, sopratutto, è la produzione della provincia d'Alessandria per la qualità e la finezza dei vini prodotti, tutti di tipo superiore e opportunamente elaborati dalla moderna industria attrezzata di perfetti impianti tecnici. Tali vini hanno reso noti in Italia e in tutto il mondo i nomi di Asti e di Canelli, patria dei famosi moscati.

Giova considerare a questo punto che l'esportazione dei vini italiani non riguarda che quei vini speciali i quali offrano particolari e insostituibili caratteristiche, come appunto avviene del moscato e dell'Asti spumante. Fu per ciò che, or è mezzo secolo, s'intraprese da noi, per opera di valenti industriali enologi, la lavorazione di vini spumanti col classico sistema di Don Pérignon. Fra tali enologi è doveroso ricordare il compianto cav. Carlo Gancia, fondatore della ditta omonima, che primo iniziò e perfezionò la preparazione degli spumanti italiani.

La Casa Gancia di Canelli, che ora conta 77 anni di vita e possiede un secondo moderno sta-

bilimento a Santo Stefano Belbo, rappresenta per eccellenza l'industria degli spumanti in Italia. Il grand'uff. Camillo Gancia, proprietario della ditta e maestro d'enologia, uno dei pionieri dell'industria vinicola nazionale, ha il grande merito personale di essersi sempre strenuamente adoperato a emancipare il Paese dall'importazione d'oltr'alpe. Oggi, in Italia, grazie specialmente alla coltivazione del vitigno "Pinot", ci si può considerare liberi da ogni dipendenza dall'estero per ciò che riguarda la produzione di vini spumanti. A tal proposito avremmo da indugiare convenientemente su alcune considerazioni d'indole tecnica, e, diciamo, politica oltre che economica. Ma pensiamo che ai lettori possa maggiormente interessare la conoscenza di ciò che fin qui abbia ottenuto la Casa Gancia, attraverso una paziente e laboriosa esperienza di tanti anni e con l'impiego di mezzi atti a far rispettare ovunque la nostra produzione vinicola superiore, singolarissima e pregiata.



Il salotto del padiglione.

Abbiamo potuto constatare *de visu* all'Esposizione di Torino — in quel padiglione Gancia che l'architetto Giuseppe Pagano-Pogatschnig, coadiuvato dal fratello ing. Antonio, ha saputo mirabilmente intonare all'uso cui andava adibito — ciò che importa la lavorazione, lunga e oculata, degli spumanti. Dal grande salone dei prodotti, alto dodici metri, a centro del quale spicca una pregevole statuetta d'argento che il Rubino modellò appositamente, si entra verso destra in un salotto di ricevimento dalla signorile semplicità, e, verso sinistra, si scende alle cantine che l'architetto ha saputo ricavare mercé un intelligente sfruttamento del declivio del terreno.

In queste cantine, cui un opportuno gioco di specchi conferisce la profondità dei sotterranei di Canelli, si ha l'idea del ciclo della lavorazione. Giova che qui se ne faccia cenno, come di cosa utile e dilettevole a sapersi.

Posto che l'intensità di produzione delle uve, se non è regolata da saggi criteri, può tornare a tutto detrimento della qualità, vediamo come dalle ceste ricolme dei pingui grappoli monferrini si pervenga, via via, alla scintillante bottiglia di spumante, delizia delle mense.

Alcune pigiatrici elettriche, di pretta ideazione e costruzione italiana, accolgono le uve moscato e, rapidamente girando, separano il mosto e i fiòcini (bucce) dal graspo che vien sùbito scartato, mentre quelli vengono aspirati da pompe speciali e immessi in appositi torchi. Qui, i fiòcini vengono separati dal mosto che, ancóra torbido, vien trasportato in ampie vasche collettrici sotterranee. Da queste, un sistema di pompe aspira e riversa il mosto in tinozze di cemento rivestite di vetro, dove esso vien chiarificato per mezzo d'uno speciale trattamento alla gelatina. Quindi il mosto viene filtrato attraverso una serie di sacchi di tela e poi ancóra attraverso alcuni tralicci d'amianto contenuti entro certe macchine speciali capaci di filtrare 600 ettolitri di mosto in dieci ore di lavoro. Negli stabilimenti Gancia funzionano cinque di tali macchine.

Dopo i due processi di filtrazione, il mosto ha un'alcoolosità di appena un grado e passa in fusti capaci di 500-600 litri, ove resta per qualche settimana in riposo. La filtrazione, a seconda che i tecnici ne giudichino la necessità, si ripete ancora tre o quattro volte fino alla primavera, allorché il vino avrà raggiunto la composizione e la chiarezza vo-



Le cantine del padiglione "Gancia", sullo stile delle Cantine di Canelli.

luta per l'imbottigliamento, la gradazione di circa 8° di alcool, la proporzione di 100 grammi di zucchero per litro, l'aroma e la fragranza necessarie.

Con analogo processo si preparano altri tipi di spumante, non più con le uve del vitigno Moscato, ma con quelle del "Pinot", il classico vitigno che coltivato in Francia dà origine ai famosi *champagne*. Questi Spumanti che prendono il nome di *Gran Spumante* (semisecco), *Extra Dry* (secco) e *Riserva 1919* (molto secco), sono più alcoolici e meglio adatti per forti bevitori.

Quando, in primavera, vengono imbottigliati (e la produzione giornaliera della ditta Gancia sale a 35-40 mila bottiglie), i vini compiono una seconda fermentazione. L'anidride carbonica che allora si sviluppa non può sfuggire nell'atmosfera, come nella vinificazione ordinaria, ma si scioglie per intero nel liquido, tutto impregnandolo sì da produrre una pressione di 5 o 6 atmosfere. Ma tale fermentazione alcoolica, prodotta da un microrganismo (fermento alcoolico), intorbida il vino. Allo scopo di ovviare a ciò senza che vada perduta la forza di spuma, il vino si lascia invecchiare per due o tre anni, affinché acquisti, con la maturità che dà il tempo, una perfetta stabilità nell'equilibrio dei suoi componenti.



Salone "finissaggio".

A questo punto ha luogo l'operazione detta *remuage*, consistente nel disporre le bottiglie capovolte su dei cavalletti a fori, chiamati *pupîtres*. E ogni giorno le bottiglie vengono scosse a mano da operai specializzati perché il sedimento si stacchi dalle loro pareti e vada a stratificarsi sul turacciolo. Dopo tre mesi di tale attento lavoro, le bottiglie vengono sottoposte allo "sboccamento", che consiste nel far saltar via il tappo sul quale è accumulata la posatura del vino: si compensa la parte di vino andata perduta durante l'operazione, prelevandola da altra analoga bottiglia, si tura la bottiglia con un nuovo turacciolo e la si completa di quegli ornamenti valevoli ad abbellirla e a renderla, presso i consumatori, prontamente riconoscibile.

Così gli Spumanti Gancia, che offrono il tipo adatto ad ogni gusto e ad ogni circostanza, valicano le Alpi ed attraversano gli Oceani, per giungere a ogni regione del mondo. Non escluse quelle, come la Francia e la Spagna, che sono già produttrici di vini pregiati, e non eccettuata l'America del Nord dove, come ebbe a osservare argutamente lo stesso grand'uff. Camillo Gancia in una conferenza tenuta al Rotary Club di Torino, il *Volstead Act* parve per un momento avviare a sicuro sfacelo l'industria e l'importazione del vino, e non fece, dell'una e dell'altra, che degli occulti cespiti d'insospettata ricchezza.



Il carro allegorico "Gancia" alla festa vendemmiale del 14 corrente alla Fiera di Torino. Disegnato da "Golia" ed eseguito da "Lenci".

TEMPO DI AMARE, romanzo di MILLY DANDOLO

(5. — Continuazione, v. num. preced.)

Giulietta si staccò, si alzò, sedette di nuovo sul letto, sorrise: ma ora, nel sorriso, il suo volto si era inasprito, i suoi occhi erano troppo strabici, falsi, senza bellezza.

— Tu credi che sia facile farsi sposare — disse con una voce che somigliava ai suoi occhi. — Tu credi che sia facile agli altri quel che è stato facile a te, quel che sarebbe facile a te!

— Giulietta — susurrò Marta con improvvisa dolcezza — non parlare in questo modo! Io cercherò di capirti....

— Non occorre che tu capisca — disse Giulietta con la stessa voce. — Bisogna che tu mi aiuti a salvarmi.

— Io voglio capirti, — disse Marta, quasi piangendo — voglio credere che tu non sia quella che mi sembri ora....

— Non dirmi che cosa ti sembro — singhiozzò Giulietta, stringendosi di nuovo a Marta.

Piangevano insieme, abbracciate. Forse non si erano capite: ma il pianto scioglieva ogni durezza, e poteva fare del bene.

— Tu sai che cosa mi fa paura — singhiozzò ancora Giulietta. — Non posso parlare a nessuno, e non so nulla. Oggi mi sono sentita male: pensa che paura, nel dubbio.... Ma forse era la stanchezza, soltanto.... Ho paura, ho paura! No, no, non chiedermi chi è: non lo so più, non ricordo, non voglio ricordare più!

Ora Marta teneva appoggiata sul suo petto la testa di Giulietta, e le carezzava i capelli. La fanciulla si calmò: solo qualche singhiozzo, ogni tanto, le troncava la voce.

— Michele mi vuol bene.... io.... Io posso fargli credere, ogni tanto, che gli voglio bene.... Ma temo che lui sappia qualcosa: in ogni modo, lui solo è capace di fare qualche cosa per me, lo so.

Si sollevò un poco, parlò a Marta, guardandola: i suoi occhi avevano ritrovato quella grazia strana.

— Io posso sposare Michele. Più tardi, sarebbe troppo tardi, un altro non mi vorrebbe, e dovrei finire così.... A lui, potrò voler bene; forse gli voglio un po' di bene anche ora; mi fa anche pietà — se non sospetta nulla! E mi fa pietà se sa qualcosa.... Ma forse non sa. Tu devi aiutarmi, Marta, aiutarmi! Lui ha tanto affetto, tanta ammirazione per te. E tu, se resti qui un poco, troverai le parole da dirgli, da convincerlo, e in qualche modo affrettare....

Marta era ancora turbata, si passava una mano sulla fronte, sugli occhi, quasi convulsamente.

— Tu — riprese Giulietta, che pareva ormai calma — tu sei cara e buona.... Ti ringrazio, Marta, di non avermi respinta, di non avermi neppure rimproverata! Io non volevo dirti nulla, prima.... Ora, non mi ero certo decisa: ma avevo bisogno di sfogo: e tu....

S'interruppe: riprese a bassa voce:

— Tu non mi parli di te; e io non ti chiedo niente. Ma so che hai un amante....

Marta sussultò, disse subito, forte:

— No.

— No? Eppure.... Non chiedermi come lo so....

— Non puoi saperlo — disse Marta con angoscia — non puoi saperlo, perché non è vero! Si parla molto, in questo paese, e si può anche dire quel che non è vero, Giulietta!

— Perché non dovrei crederti? — susurrò Giulietta. Marta non si accorse che la sorella non credeva.

— E non ho bisogno d'avere un amante, Giulietta, per capirti e volerti bene! Non ho né marito né amante, ora lo sai. Va a letto, Giulietta, domani riparleremo. Parlerò a Michele, se vuoi; gli parlerò come vorrai.... Ti sposerà, sì, ti sposerà....

Marta si distese, stanca. Ma Giulietta era sempre seduta, immobile. Ora Marta pensava alle parole di sua madre, «consigliala al bene»: e pensava che forse la malata sapeva o intuiva qualche cosa.

— Tu credi — chiese con pena — tu credi che la mamma sappia?

— Non credo — rispose Giulietta, piano. — In quest'ultimo tempo non usciva

mai, e non può nemmeno avere sentito delle chiacchiere.

Marta riudì le parole della madrina: «Giulietta è diversa da te: somiglia a tuo padre.... »

— E il babbo, Giulietta?

— Oh, lui non si occupa di me — rispose Giulietta con indifferenza. — E poi, le chiacchiere ci saranno sul conto suo, sta tranquilla.

Marta non parlò, stanca e amareggiata. Ricordava qualche allusione della madre, nei primi anni del suo matrimonio, quando le confidava le sue sofferenze e le infedeltà di Stefano. «E tu credi che io non capisca, e non abbia sofferto come te? Ma ho avuto pazienza: abbi pazienza.» Allora, smarrita nelle sue pene, non aveva troppo pensato alle pene della madre. Sentiva di soffrirne ora, dopo le indifferenti parole di Giulietta: e forse capiva perché anche Giulietta, adesso, era indifferente

Chi era, chi era stato l'amante di Giulietta? Lontana dal paese da troppo tempo, ella non poteva sospettare un uomo o un altro, ricordare, riconoscere. E del resto, Giulietta diceva che non importava sapere il nome, perché era tutto finito.

È questo, dunque, un amante? Peccato, disperazione, spavento. Pensò a Piero con una tenerezza che le gonfiava il cuore di pianto: pensò a sua madre che doveva morire. No, non bisognava dirlo a Giulietta, povera Giulietta, che sua madre doveva morire.

— Dormi, Giulietta — susurrò con voce soffocata. — Domani parleremo ancora. Ti aiuterò.

Chiuse gli occhi. Giulietta si spogliava, adagio, in silenzio.

*

All'alba, Valmonda vide entrare Marta, pallida, ma con gli occhi aperti e lucidi, senza sonno.

— Può dormire, Valmonda. Ora sono qua io.

La malata, disse Valmonda, si era assopita da poco. Marta sedette accanto al letto, piano, per non destarla. E rimase ferma, le mani intrecciate sulle ginocchia, gli occhi fissi davanti a sé, in un punto della parete, dove le pareva di vedere raccolti i suoi dolorosi pensieri.

IV.

— Marta, — disse la madre, piano, ma con fermezza — che hai?

Marta sussultò, e sorrise. Chi sa da quanti minuti, da quante ore stava con gli occhi fissi in quel punto della parete: forse quel tempo le era sembrato lungo, perché aveva tanto pensato, e si era allontanata da casa, ed era tornata, e aveva tentato di penetrare nel cuore di Giulietta, e nel cuore di suo padre e di sua madre.

Forse sua madre era sveglia da un pezzo, la guardava, vedeva nel suo volto qualche cosa dei suoi pensieri.

— Buon giorno, mamma — disse Marta, con dolcezza, prendendo la mano sottile che si era levata debolmente verso di lei.

Le due mani si posarono, strette, sulle coperte lisce. La malata si sollevò un poco sui guanciali, tenne la testa diritta guardando Marta; le somigliava: i suoi occhi avevano, tra le palpebre scure e flosce, la bruna luce degli occhi di Marta: il suo volto, tutto rughe minute, era fine come quello di Marta. La malata indossava un corpetto di lino bianco, preziosamente ricamato: i polsi e il collo erano ornati di pizzo antico. Neppure Marta, e Giulietta assai meno di lei, aveva ereditato dalla madre quel gusto delle vecchie cose, tessute o ricamate da vecchie mani abilissime, accumulate in molti anni, attraverso qualche generazione, negli armadi e nelle casse della casa. La madre aveva venduto i brillanti, ma non si sarebbe privata, per nessuna cifra, di quei corpetti ricamati.

— Eri sveglia, mamma? — chiese Marta, con voce leggera, sorridendo.

— Ti guardavo — disse la madre, lasciando ricadere la testa sui guanciali. — Mi pare che tu non stia bene, Marta, nemmeno tu. C'è stato ancora qualcosa, fra te e Stefano?

E poi che Marta alzava le spalle, senza rispondere, la madre riprese:

— Non vi vorrete separare?

Marta rispose, piano:

— Se non ci siamo separati finora....

Il viso della malata si era animato, e ora somigliava di più a quello di Marta. Ella riprese a parlare, a bassa voce, perché non si destasse Valmonda che dormiva in un sofà in fondo alla camera.

— Si pensa molto, quando si è malati. C'è tutto il tempo.... E allora, pensando molto, si finisce per capire che cosa è giusto, che cosa è per il meglio. Qualche volta, quando ti vedevo irritata, disperata, stavo quasi per dirti di venir qui, per sempre, tanto soffrivo.... Invece ora, pensando, sento che avrei fatto

(Vedi continuazione a pag. 382)

(Continuazione, vedi pag. 380)

male a dirti questo. Tu non pensi, Marta, a dividerti da Stefano?

— No, mamma — rispose la giovane donna, incerta.

— Non lo puoi dire con sicurezza, lo so — riprese la madre, tristemente. — E ti capisco, cara. Può venire il momento in cui tu non ti senta più di sopportare: hai sopportato tanto! Allora potresti dire o fare cose impensate, lo so. Ma ricordati, se è possibile, ricordati sempre che io ti ripeto di sopportare ancora....

— Sì, mamma — disse Marta, angosciata.

— Tu verresti qui, — riprese la madre — oppure Stefano, se tu non avessi dei torti, potrebbe darti una rendita sufficiente per vivere in città. Ma che vita sarebbe la tua? Qui non ti è mai piaciuto vivere: in città, ti troveresti in una posizione difficile. Sei giovane, sei tanto graziosa, potresti piacere a qualcuno, e non avresti difesa....

La giovane donna taceva, guardando il volto pensoso e un po' affannato della madre.

— Se tu avessi dei figliuoli, sarebbe diverso. Male per loro, povere creature, ma per te sarebbe diverso. Dovendoti occupare di loro, ti sentiresti più forte; in ogni caso, sopporteresti meglio; oppure, divisa da Stefano, avresti i bambini, i figliuoli.....

— Sì — disse Marta — se avessi avuto un bambino, forse sarebbe stato diverso....

Ora tacevano tutte e due, come se fosse tra di loro, leggera e consolante, l'immagine di quel bambino che Marta non aveva: pareva che la sua manina si levasse a benedire qualcosa, pareva che il bambino comandasse pazienza e virtù, con la sicurezza di chi sa d'essere obbedito subito. La creatura che non era mai nata, inteneriva improvvisamente la nonna, angosciava la madre: così grande è il potere dei bambini, che sono i padroni, essi, anche se non esistono.

— Allora — pensava Marta — allora tutto sarebbe stato diverso, anche per Piero. Ed è meglio, forse, per lui, per il nostro amore che io non abbia avuto figliuoli!

Spesso si era giustificata, pensando che non aveva doveri perché non aveva figliuoli. Allora, forse, avrebbe avuto un amante, anche lei: sarebbe rimasta col marito, per i figliuoli, e Piero sarebbe stato il suo amante.

No, forse no. Pensò a Giulietta, e si sentì arrossire. Sua madre non la guardava, ora; teneva le palpebre socchiuse, e pareva stesse per assopirsi.

Il pensiero di Giulietta venne a sconvolgere l'anima di Marta, già turbata, già pronta a sconvolgersi, così sospesa su un tremulo filo di pianto. Aveva provato per Giulietta, la sera avanti, uno strano sentimento che era fatto di dolorosa tenerezza e, insieme, di acerba ripugnanza. Aveva parlato con calma dolcezza, perché la sorella avesse fiducia in lei, e si confidasse, dandole così modo di poterla aiutare. Adesso, lontana dalle parole convulse e da quella paurosa disperazione — adesso Marta pensava lei stessa quasi con paura a Giulietta. La fanciulla le era sempre apparsa come una sorella molto minore, quasi una bambina, benché non avesse che sei o sette anni meno di lei: la vedeva, Giulietta: piuttosto fredda, facile alle parole ironiche, disordinata, e al tempo stesso preoccupata delle cose materiali, non priva di certi difetti acquisiti nella meschina vita di provincia, ma in fondo buona e onesta.

E adesso, non la riconosceva più. Alludeva a una passione troppo forte ma quasi finita: diceva « tutto finito », era disperata, e voleva salvarsi. Diceva che si sentiva male, e aveva uno spavento solo, Marta capiva, il dubbio d'essere incinta. Forse non era che un dubbio, senza fondamento, ma in ogni modo la fanciulla si aggrappava a Michele, per non perdere tempo.... Sì, Giulietta le faceva paura per quel che aveva fatto e quel che voleva fare: le faceva paura quella passione finita, e ora questo accomodamento pratico, brutale. Lei, maritata, lei, innamorata di Piero, si sentiva ora più ingenua, più fanciulla di Giulietta, quasi più pura. E le faceva pietà, Giulietta, non tanto per la sua disperazione, quanto per la sua miseria, per la sua impurità. Il pianto le strinse la gola: pensò che la fanciulla aveva parlato solo con terrore della sua probabile maternità: pensò, con una specie di assurda invidia, che Giulietta forse avrebbe avuto un bambino e lei no....

Che cosa sarebbe stato per lei, nei giorni più tristi, un figlio? Sarebbe stato, per lei, ragione di vivere. Pensò a Piero, con tenerezza, e pensò che c'era nel suo amore verso di lui anche l'indicibile tenerezza per il figlio che non aveva avuto.

(Continua) MILLY DANDOLO.

Il Successo dei vostri Affari dipende dalla Penna che usate



Scrittura senza sforzo, certezza di un flusso d'inchiostro sempre eguale sono fra i perfezionamenti più rilevanti della moderna stilografica.

Parker vi ha contribuito per la massima parte.

Il lievissimo peso della penna è sufficiente ad iniziare la scrittura, ed a continuarla senza interruzione, non appena il pennino tocca la carta. Nessuno sforzo, nessuna stanchezza; potete continuare a scrivere per ore! Questa è la penna che seguirà le vostre idee anche le più fuggevoli. Essa spiana la via al pensiero. Mai vi assillerà il timore degli inconvenienti soliti alle penne comuni.

Ecco perchè scrittori, banchieri, industriali, commercianti, contabili, impiegati—tutti gli uomini d'affari—preferiscono la Parker Duofold.

Benchè grande la Parker Duofold pesa meno delle altre penne di formato normale. Il serbatoio è infrangibile, il pennino levigato e scorrevole come un gioiello è garantito per 25 anni. Il cappuccio assolutamente ermetico ed il riempimento automatico molto semplice sono altri perfezionamenti della Parker.

Pensate alla distinzione, eleganza che acquistate usando queste penne nei loro classici colori Rosso-cina; Verde Giada; Bleu Lapislazuli; Giallo Imperiale; Nero e Oro. Vi sono quattro formati—uno sicuramente adatto per voi—e tre prezzi. Recatevi da un *buon* Rivenditore di Penne e scegliete una Parker Duofold. Esaminate anche le Matite Duofold che si accoppiano nei colori alle Penne Parker Duofold. Acquistandole entrambi avrete una elegantissima parure.



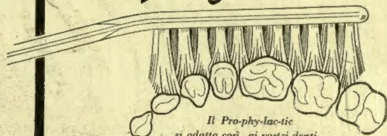
Riempimento automatico semplicissimo! Basta premere il bottone. Ecco tutto!

Parker *Duofold*

SENIOR	- -	L. 195
SPECIAL	- -	L. 175
JUNIOR	- -	L. 150
LADY	- -	L. 150

In Vendita nei migliori Negozi del genere Concessionari per l'Italia e Colonie:
Ing. E. Webber & C., Via Petrarca, 24—MILANO (117)

Pro-phy-lac-tic



Il Pro-phy-lac-tic si adatta così, ai vostri denti.

Osservate i ciuffetti compatti di setole dure che penetrano fra i denti, asportando le particelle di cibo che vi si trovano, e il vivaio di microbi che sono la causa prima della carie.

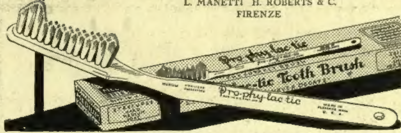
Uno spazzolino da denti ordinario le setole del quale sieno tutte uguali, può pulire soltanto la superficie esterna dei denti, senza penetrare negli interstizi.

La ingegnosa costruzione dello spazzolino Pro-phy-lac-tic, basata su esperienze scientifiche, ha conquistata una reputazione mondiale nel ceto Medico.

Fornitori della Corte Svedese e Spagnola.

Originali soltanto se nella speciale scatola gialla.

Agenti Generali per l'Italia:
Società Italo-Britannica
L. MANETTI H. ROBERTS & C.
FIRENZE



ARGILLA ROMANZO DI C. GIORGIERI-CONTRI — **Dodici Lire.**

I "Nécessaires" di HOUBIGANT

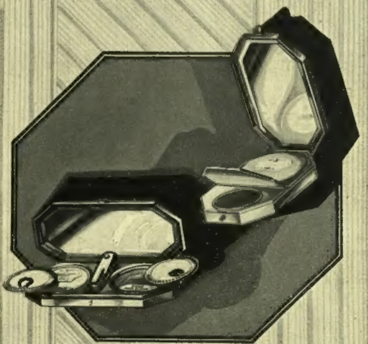


Noi non vedremo più le nostre belle Signore affaticarsi colle dita nella borsetta alla ricerca del "nécessaire" per il ritocco del viso. Coi "nécessaires" di Houbigant viene eliminato il disappunto di essere sprovvista volta a volta dello specchio, del rossetto, della cipria e del rosso per le labbra.

Sono molto graziosi e pratici. In una scatola elegante ed originale, creata con gusto moderno, la Signora può trovare la sua cipria, il suo rosso per le labbra ed il rosso per il viso. E, sul fondo del coperchio, uno specchio fine e pratico.

Un secondo modello identico nell'aspetto ma più piccolo contiene due soli pezzi: cipria e "rouge beauté", meravigliosa creazione che serve indifferentemente per le labbra e per il viso.

Cipria, rosso per le labbra e "rouge beauté" si trovano anche separatamente sia in elegantissimi astucci che sotto forma di ricambi.



HOUBIGANT
PARIS
Profumiere dal 1775

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

IBSEN.[1] — Se, per un attimo, pensiamo che Enrico Ibsen ha, quasi, "espresso„ il dialettico Luigi Pirandello — lo spirito più antiteatrale che abbia mai imperversato in Europa —, ci assale la tentazione di far piazza pulita del tormento metafisico del prete Brand e del sadismo cerebrale di Hedda Gabler, spingendo, non troppo delicatamente, il volume di Silvio d'Amico nel reparto de' libri recensiti!

Non lo faremo: per rispetto a l'unico critico italiano che ha raggiunto l'equilibrio perfetto del giudizio, illuminato e sorretto da una vastissima cultura e da una squisita sensibilità.

In Silvio d'Amico, la cultura e la concezione religiosa non predominano.

Il gelido dilettantismo de le citazioni gli è sconosciuto: il velo de la credenza non gli nega, non gli preclude la visione estetica.

Se non considera l'opera esclusivamente in quanto manifestazione di arte pura, gli è che ha obbiettivamente studiato il complesso di fenomeni che influiscono su l'autore e ne trasformano l'ispirazione: l'ambiente, l'origine, gli studii, il "credo„ religioso: ed è andato notando, con amorosa serenità, le mediate espressioni de' più significativi scrittori europei.

Ora, il teatro di Ibsen è quasi una necessaria derivazione de' suoi tempi; anche se la dinamite de l'anarchia tenta di far saltare l'edificio de l'Epoca, l'edifizio sussiste prima del tentativo, rappresenta una realtà concreta che l'idea nuova può sgretolare, distruggere ma non far scomparire definitivamente.

.... Noi non diremo de' pregi de la biografia.

Sintesi, equilibrio, indagine, vagli profondi di idee risolte in due periodi, questioni analizzate con lucidità impressionante....

Formulette generiche, applicabili per ogni libro.

Accenneremo, per dare una pallida idea della virtù interpretativa di Silvio d'Amico, che il profilo di Trilussa — umorista — edito dal Formiggini, è definitivo, come è definitivo il profilo di Ibsen — tragico.

(Echi e Commenti)

1 Silvio d'Amico, *Ibsen*. Con 12 incisioni. Milano, Treves, L. 5.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

EUGENIO GARA, redattore capo.